L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

ANTON GIULIO BARRILI.

Il terzo Centenario Torricelliano a Faenza e L'Esposizione Torricelliana (5 dis. e 1 ritr.). — **Gli avvenimenti di Turchia** (4 dis., 3 ritr. e 3 caricature). **La passeggiata estiva di Pio X** nei giardini del Vaticano, disegno di *Dante Paolocci*. — **Edoardo VII e i due futuri re d'Inghilterra.** — **Il ciclo wagneriano al teatro di Bayreuth** (11 disegni e 2 ritratti). — **Il matrimonio di Gilda** (I), novella di **Haydée.**

Corriere, di *Spectator*. — Il teatro nel libro: Polvere di palcoscenico, *Leporello*. — I funerali del marchese di Rudinì a Roma. — Coglitrici di edelweiss, dis. di *R. Salvadori*. — Sovrani in viaggio e in visita (2 dis.). — Monumento dell'Indipendenza Argentina: Progetto Moretti-Brizzolaro. — Uomini e cose del giorno (7 dis.). — La Settimana. Necrologio. Noterelle. Caricature. Scacchi e giuochi. — RITRATTI: L'architetto Gaetano Moretti e lo scultore Brizzolaro. L'esploratore dottor Charcot a bordo del "Pourquoi-pas" in partenza per il Polo Sud. — † Domenico Zanichelli.

Stab. Lit. F.lli Treves, Milano. — Ranzini Pallavicini Carlo, gerente.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1611 DI I. JUMKL.

NERO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 7

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1608:

(FERRY)

BIANCO.	NERO.
1 T d7-a7	1 A g1×b2
2 A a6-b7	2 Ad libitum
3 T a7-a1 ovv. C e4-g3 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. Silvana Treffet, Divaccia (Istria); P. Alborghetti, Firenze; dott. S. Pini, Pavia; G. Agnesina, Treviso; G. Marti e G. Ravasi, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. Arlotta, Napoli; Luigi Gudi, Palermo; avv. M. Settanni, Rutigliano; L. Doninelli, Milano; chim. F. Labella, Isernia; Circolo Scacchistico dei matti, Torino; Oscar Lobl, Trieste; Jacobs Schumack, Vienna; P. Tronconi, Milano; E. Spotti, Cuneo; A. Zaniboni, Prato; A. Zoppis, Lucca; Ar. Ambrosini, Padova; E. Ausbacher, Graz; Fratelli Baia, Napoli; T. Besi, Venezia; M. Cairati, Como; Ermanno Dubini, Taranto; rag. G. Palla, Massa; Circolo 20.° regg. fanteria, Padova; G. Abba, Rovigo; Soci del Circolo Mariano, Loreto; Liborio Prosperi, Foligno; Carlo Hoffmann, Vienna; nob. Rob. Menaboni, Firenze; L. Eppi, Trieste (anche precedentemente).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

IL FATO.

Bendato Dio, che tra i vetusti siede
Sul ferreo trono, vigilando il mondo,
Posa sul globo l'implacabil piede,
Governa la terra, il ciel, il mar profondo.
Giudice cieco, all'uom mercè richiede
Con impeto mortale furibondo,
Decide, sul giudizio mai non riede,
E scende al par d'inesorabil pondo.

Virtù scolpisce od *altra*, e le grand'ali
Del sogno al *primo* inalza, ovver recide,
Le sorti decidendo dei mortali.
Calpestatore d'ogni umana legge
E indomito *totale*, mugge o arride,
E nella vita eternamente regge.

Italo Bobbo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 33:

SCIARADA:
CANE - PARI.

MONOVERBO:
EST - A - TE.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della coperta.

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

Corridori in trionfo.
— Impara, figlio mio: al mondo per far fortuna occorre avere la testa.... nei piedi.

Alle manovre navali.
— Li credi utili tutti quei cannoni?
— Diamine! Senza essi nessuno potrebbe.... brindare alla pace.

Le disgrazie dell'aviazione.
— Volevate volare in Isvizzera?
— Sissignore.... ma disgraziatamente sono caduto.... nelle braccia dei carabinieri.

In Turchia.
— Dite, sono o non sono il Sultano?
— Domandiamolo ai giovani turchi, Maestà.

L'accordo anglo-tedesco.
— Qua un abbraccio!

FS.

DOPO LA MORTE DEL MARCHESE DI RUDINÌ.



I funerali a Roma (fot. D. Paolocci).

Dell'illustre uomo politico siciliano morto a Roma dopo un'agonia di tre mesi, dicemmo ampiamente nel nostro ultimo numero. In questo ne illustriamo i funerali, riusciti veramente solenni, malgrado le espresse disposizioni lasciate dal defunto perchè avvenissero senza pompa ufficiale. Il march. Antonio Starrabba Di Rudinì, aveva, come dicemmo, 69 anni, essendo nato in Palermo il 6 aprile 1839, dalla famiglia nobilissima degli Starrabba, originarii di Piazza Armerina. Egli ebbe due mogli, la prima, per tutta quasi la vita, malata di una forma nervosa complicata; la seconda, la attuale marchesa Leonia, sposata da lui otto o dieci anni sono, poco dopo che egli fu rimasto vedovo, e nata Incisa. Figli egli non ne ebbe che dalla prima moglie; e di loro è fatta menzione nel testamento, aperto l' 11 agosto, in Roma nella pretura del secondo mandamento sulla richiesta dell'avv. Giulio Piccirilli come incaricato dalla marchesa Leonia Di Rudinì.

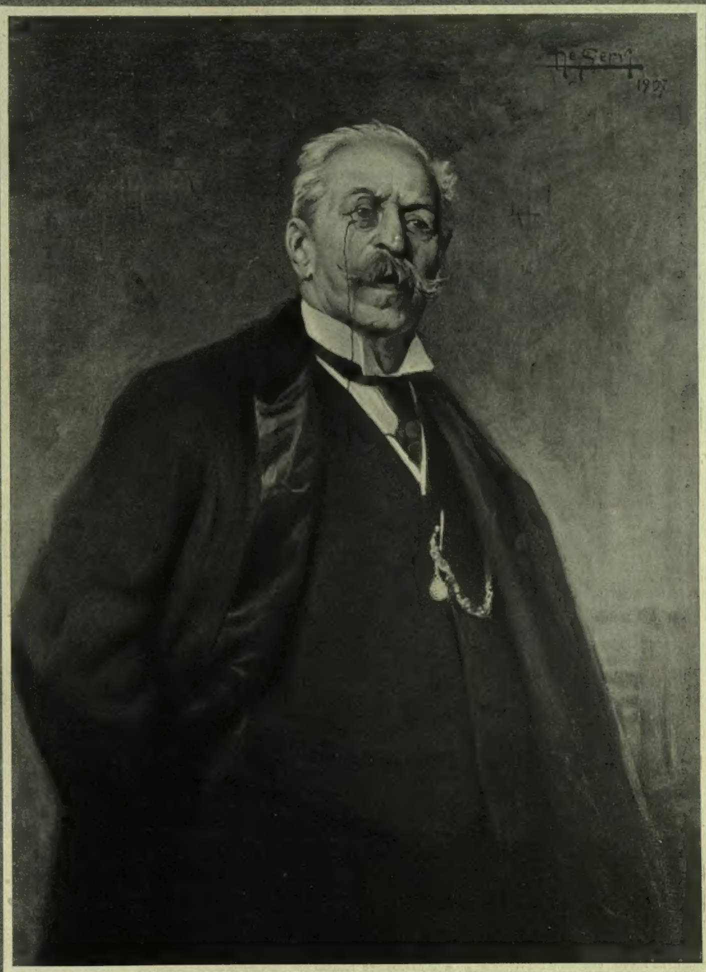
Il testamento ha la stessa data 14 novembre 1907 del testamento morale e politico già pubblicato nel nostro *Corriere* del numero scorso. Esso consta di quattro pagine e mezza di carta rigata in grande formato, e può riassumersi brevemente così: costituisce erede universale il figlio deputato Carlo; lascia la legittima alla figlia marchesa Alessandrina Carlotti, e alla vedova il quarto in usufrutto, più un legato particolare; lascia infine un legato di lire 100 000 una volta tanto al nipote Carlotti, figlio della marchesa Alessandrina. Incarica la moglie di dare qualche oggetto personale di esso testatore ai parenti ed amici come ricordo. Il testatore valuta il proprio patrimonio in circa 8 milioni e mezzo.

Nel testamento, che contiene anche un codicillo segreto, nulla è detto circa i documenti e le carte dell'estinto; perciò gli uni e le altre vanno all'erede universale, marchese Carlo. La *Vita*, il cui direttore Lodi era intimo del defunto, annunzia che altre disposizioni di ulteriori volontà si trovano nel palazzo di Pachino in Sicilia, domicilio legale del compianto marchese Di Rudinì, per le quali sono in corso le formalità di pubblicazione.

Alla morte del Rudinì sono succedute nella nostra stampa larghe polemiche e pretese rivelazioni su certi atteggiamenti di lui — specialmente nel 1898 quando alle pazzie rivoluzionarie perpetrate in Milano, in Lunigiana oppose lo stato d'assedio ed i tribunali militari; e sulle pretese pratiche che egli avrebbe fatte, come primo ministro per tentare un riavvicinamento politico fra l'Italia attuale e il Vaticano. Pel '98, naturalmente, si cerca di far credere che Rudinì fu trascinato alla reazione estrema dalle paure dei moderati milanesi: forse alcune informazioni pervenutegli furono esagerate, ma è certo che la radicaleria rivoluzionaria, a lasciarla fare, avrebbe perpetrata ogni peggior cosa contro le istituzioni e contro la pace pubblica. Egli accettò la responsabilità politica del momento, tacque sempre poi, rassegnandosi al peso di qualche inevitabile errore. Nella questione col Vaticano egli volle sempre la supremazia dell'Italia una ed indipendente, non approvando nè gli atti di debolezza, nè le asprezze dell'anticlericalismo urtante. Sul marchese Di Rudinì sono apparsi nei giornali molti ricordi particolari. Napoleone Colajanni, per esempio, nell'ultimo fascicolo della sua *Rivista Popolare* narra, fra altro: "Era cominciata l'agitazione pro-Nasi in Sicilia. Alcuni suoi elettori di Caccamo gli avevano telegrafato di assumerne le difese. Egli, sdegnato da questo atto che giudicava una sconvenienza ed un'aberrazione politica, mi fece leggere quel telegramma. Senza dargli tempo a commentarlo, gli feci leggere, alla presenza dell'on. Di Trabia, pienamente concorde con me, quanto avevo risposto ad alcuni amici elettori di Villarosa che mi avevano fatto analoga proposta. Egli allora, commosso, mi abbracciò con un'effusione di cui non lo credevo capace e rispose ai suoi elettori di Caccamo in modo perfettamente conforme al mio: "Non si può, non si deve transigere, concludeva con un movimento che, certo contro le intenzioni di Nasi, può riuscire agli stessi dolorosi avvenimenti del 1866 „.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 34. - 23 Agosto 1908. Centesimi 70 il numero (Estero, Cent. 90).



Quadro ad olio del pittore De Servi.

† ANTON GIULIO BARRILI

n. a Savona il 14 dicembre 1836, m. a Càrcare il 15 agosto 1908.

IN MORTE DI ANTON GIULIO BARRILI.

Al cordoglio di tanti amici e ammiratori di Anton Giulio Barrili, morto nella mattina di sabato 15 agosto a Càrcare, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che seguì sempre con affetto fraterno la prodigiosa produzione del celebre romanziere e



Fot. Sciutto, di Genova.
Barrili con la madre e la sorella, nel 1865.

amico, unisce il proprio lutto. Anton Giulio Barrili chiuse lavorando, lavorando ancora, una vita ricchissima di quell'operosità tenace ch'è virtù nei Liguri. Egli dopo aver composto settanta romanzi, stava componendo una storia: una *Storia d'Italia*. Non l'avrebbe condotta certo con l'esagerazione dei metodi tedeschi, che in Italia s'imitano anche in ciò che hanno di pedantesco e di futile. La cattedra di professore di belle lettere nell'Università di Genova, alla quale fu elevato per titoli nel 1894, non congelò in lui l'artista; non isnaturò il suo spirito scaldato alle tradizioni foscoliane e alle fiamme garibaldine. La sua vita, che fu azione e racconto, aveva bisogno di memorie e d'emozioni sane e forti; e le trasfondeva con la vibrata parola nei giovani dell'Università di Genova e della Scuola navale, dove da ultimo leggeva un corso di storia della navigazione e delle imprese marittime.

Suo padre, uno di quei commercianti che non amano soltanto i libri mastri, ma anche quegli altri, da Savona, dove l'intelligente fanciullo gli nasceva il 14 dicembre 1836, lo condusse presto a Nizza, la città di Garibaldi, il cui nome accese subito il cuore del giovanetto. La madre, Maura, non dissomigliava dalla madre di Giuseppe Mazzini. Il Barrili l'adorò, e intitolò col nome di lei la villa a Càrcare sulla Bormida presso Savona, dove levandosi sempre di buon mattino egli scriveva, in quell'ore limpide, i suoi limpidi romanzi; romanzi di getto, senza cancellature, come li scriveva il Guerrazzi e la Sand, come li scrive Gabriele D'Annunzio. Quella villa, egli l'aveva eretta su proprio disegno come Massimo d'Azeglio aveva fatto a Cànnero sul Lago Maggiore, e Garibaldi a Caprera; e là visse la sua più vaga vita di sogni, e là chiuse gli occhi per sempre circondato da ricordi, che dalle soavi pitture del Barabino andavano a un libro di Vittor Hugo santificato da una macchia di sangue sparso da Garibaldi ad Aspromonte. Non alto di statura, assai seducente da giovane, e con quell'eterna lente conficcata in un occhio, che gli dava un'aria sarcastica della quale non erano certo infetti la sua letteratura e il suo spirito, Anton Giulio Barrili avvinceva gli animi con la parola cortese e brillante di spirito; poich'egli era anche un uomo di spirito. Scrivere e studiare e qualche volta dipingere alla meglio, era nella villa Maura la vita de' suoi ultimi anni, diversi dai primi, così agitati da battaglie, da duelli, da amori. Egli viveva con la sorella e i nipoti, la sua cara famiglia. Per consacrarsi alla madre, non si sposò mai. A Genova, compiuti gli studii classici, de' quali alimentò di continuo il tesoro senza togliere nulla alla modernità della sua bella prosa accurata, Anton Giulio Barrili si gettò avido al giornalismo, che in quel tempo era missione; e i giornalisti ispiratori si chiamavano Cavour e Nino Bixio. Quest'ultimo a Genova fondò, nel 1858, il *San Giorgio* (bel titolo per un giornale genovese!) e accolse il giovane Barrili, quale collaboratore. Ma il San Giorgio dell'indipendenza doveva sconfiggere in campo aperto il dragone straniero; e, nel 1859, troviamo il Barrili volontario nel 7.° reggimento di fanteria. Ricordo che, un giorno, l'amico mio, passando davanti al cortile del palazzo di Brera a Milano, mi disse: "Vedi! ho dormito una notte soldato, là, sotto quel portico, per terra; e mi rodevo dalla smania di andar a riverire Alessandro Manzoni che con mio rammarico non ho potuto veder mai „. Il buon Mauro Macchi, sovvertitore innocuo, compilatore d'un utile *Annuario storico* e d'una *Storia del Consiglio dei Dieci*, che Dio gliela perdoni! fondò a Genova *Il Movimento*, nel quale il Barrili entrò, non ancora trentenne, quale direttore. *Il Movimento* per qualche tempo fu l'organo di Garibaldi, che vi mandava i suoi proclami. I duelli succedevano intanto ai duelli. Il Barrili, che non amava le verbose polemiche, ne ebbe allora molti, emulo in questo del Cavallotti. Nel '66, eccolo con Garibaldi. Nel 3 luglio di quell'anno, a Montesuello, un momento prima che gli fischiassero intorno le palle austriache, scrisse una poesia sentimentale, come nel '59 ne scriveva sul campo un altro garibaldino scrittore, Ippolito Nievo. Ma la pagina più memoranda del Barrili combattente fu a Mentana. Egli venne ferito in un fianco in uno dei primi scontri. Era vicinissimo a Garibaldi e, nell'ultimo assalto disperato, lo udiva gridare con quella voce che pareva squillo d'arcangelo: "Venite a morire con me! Venite a morire con me!„ Garibaldi amò teneramente il Barrili, e per qualche tempo lo volle suo segretario. E lo amò pure il Guerrazzi. Così Giovanni Torti, così il Revere.

Nel *Caffaro*, troviamo ancora il Barrili giornalista fecondo ed elegante. Salita al potere la sinistra nel 1876, viene eletto deputato d'Albenga; ma, in quel cafarnao, egli si trova a disagio; perciò rassegna il proprio mandato, ritornando ai primi amori degli articoli e dei romanzi. I romanzi! Formano tuttora la popolarità più larga e più viva del Barrili. Chi non ne ha letto almeno qualcuno?... Non è forse esatto ciò che si racconta dell'origine del Barrili romanziere, il quale una sera in un teatro di Genova sarebbe stato eccitato da alcune graziose signore a scrivere un romanzo per loro nelle appendici del *Movimento*. Intanto, il primo romanzo del Barrili non fu *Santa Cecilia*, come si disse, ma *I Misteri di Genova* (che poi divennero *I Rossi e i Neri*); e quindi venne un gioiello: *Capitan Dodèro*. *Santa Cecilia* è un incanto: la storia patetica di quella povera demente, narrata con arte così delicata, vale forse più dell'altro bellissimo romanzo *Come un sogno*, arrivato alla 27.ª edizione e che, dal 1875, passa per il capolavoro del romanziere ligure. Fu Emilio Treves (lo lasci dire il fondatore e capo di questa Casa editrice) colui che rivelò il Barrili all'Italia e che lo pose in perenne contatto con un vasto pubblico di lettori. Nella *Nuova Antologia* il Barrili raccontò i suoi primi incontri col Treves; ma non narrò (perchè non lo sapeva) quanto il suo editore parlò a favor suo al Bonghi, direttore allora della *Perseveranza*; e il portentoso pubblicista, in mezzo alle brighe politiche, ne scrisse subito, convinto, un'appendice che pel giovane romanziere valeva una corona. I critici, nati jeri, i quali pronunciano sentenze di superbo compatimento sui romanzi del Barrili, non sanno il grande entusiasmo sereno ch'essi suscitarono dal '65 al '73, nel quale anno apparve il delizioso *Val d'Olivi*. Era una voce nuova nell'arte romantica che si udiva; una voce nuova fra le novelle, ormai invecchiate, del Bersezio e del Dall'Ongaro. Il Barrili, con l'arte sua, non corse no all'amplesso del reale, ma al bacio dell'ideale come, nei drammi, il suo compagno di collegio Leopoldo Marenco e il Giacosa delle leggende medievali. Egli non approfondisce lo studio dei caratteri e delle passioni: descrive gli uni e le altre al pari dei paesaggi, delle marine, dei cieli, e le decora coi ricami della fantasia; ma con quale garbo signorile! In un bello studio sul Dumas padre (al quale con iperbole egli fu paragonato) egli dice:

" *Largesse, messeigneurs!* mostriamoci discreti, e non ci sia Sillabo in arte. Lasciate fare, lasciate passare; ognuno dica e faccia quello che sa „.

Il Barrili, se non possedeva la passione della fredda analisi sul documento umano, come il Verga, potea vantare un altro tesoro prezioso: la fantasia. Egli mi diceva che architettò parecchi romanzi sognando, e che voleva scrivere tanti drammi quanti romanzi; ma la sua commedia *Lo zio Cesare*, rappresentata al teatro Manzoni dal Novelli, non piacque, e gli tolse la voglia di seguitare. Anche un'altra sua commedia (una commedia togata!) *La legge Oppia* non aveva avuto fortuna.

Com'erano eloquenti certi discorsi del Barrili! Egli era un oratore autentico, la cui parola ornata non velava la luce del pensiero. Nel 1892, quando Genova chiamò tutte le nazioni civili a celebrare lo scopritore dell'America, fu il Barrili l'oratore della sacra solennità, e quello fu il suo più memorando discorso. Era la Liguria di Cristoforo Colombo che adorava l'Eroe dell'oceano con l'eloquenza d'un concittadino di Gabriello Chiabrera. Serrate, poi, magnifiche alcune epigrafi del Barrili, come quelle per il Mameli e il Mazzini nell'Università di Genova; e succose, argute, tante e tante sue lettere scritte col suo caratterino regolarissimo e perlato, che rassomigliava alla scrittura dell'Aleardi.

Allorchè nel 27 gennajo dell'anno scorso, Genova volle festeggiare in lui il patriota, il giornalista, lo scrittore, l'insegnante e l'ex rettore dell'Università, tramutò la festa in apoteosi, e a



Fot. Fratelli Rossi, di Genova.
Villa Maura, a Càrcare, dipinta dal Barrili.

Genova s'unirono ministri e il Re. Chi, fra quei plausi poteva immaginare prossima la fine dell'uomo festeggiato e felice, ancora aitante, e sopratutto giovanile, agile, alacre nello spirito?

E ora, e per sempre, il milite dell'indipendenza e della stampa, il romanziere sereno e fecondissimo, il letterato erudito (citiamo il suo saggio critico su Vittor Hugo) e l'oratore facondo, l'insegnante diligente e caloroso, il grazioso pittore e poeta, il fratello esemplare e il caro amico dorme presso la tomba d'uno de' Grandi ch'egli commemorò: Mazzini.

RAFFAELLO BARBIERA.

DI ANTON GIULIO BARRILI

RICORDI PERSONALI DI

SABATINO LOPEZ



Fot. Sciutto, di Genova.
Barrili deputato dal 1876 al 1879.

Anche lui!

In questi ultimi due anni Carducci e Giacosa, e in questi ultimi mesi De Amicis, Chiarini, Barrili... Che gran colpi ha dato la Morte! Teste canute, fili d'argento tra i capelli e nelle barbe — sia pure — ma la Morte ha saputo scegliere, e più di una volta ha avuto fretta, troppa fretta sopratutto a paragone del nostro desiderio, del nostro sogno di vederli ancora.

Dopo Edmondo — ligure per nascita come Anton Giulio — il Barrili era lo scrittore italiano più popolare. Soldato come lui, attratto dalla vita parlamentare se n'era ritratto più tardi, senza voler cedere nè a inviti nè a preghiere. Aveva studiato molto e bene — sopratutto l'italiano, il latino e la storia — da giovinetto, ma poi si era fatto da sè, e fortificatosi con la volontà di ferro e con l'aiuto della memoria prodigiosa.

Soldato di Garibaldi, giornalista vivo e ardente, che aveva saputo fare i giornali come si dovevano fare allora, al tempo della sua giovinezza, dal capocronaca all'appendice, dalla polemica alla rassegna bibliografica fra un duello e un combattimento, deputato alla Camera nel '76 ed estensore della risposta al primo discorso della Corona di Re Umberto, oratore fluido, solenne che a volte sàliva le vette della vera eloquenza, professore che parve quasi impreparato quando ascese alla cattedra e si mostrò poi sicuro, e dotto, e maestro, narratore a volte agile e arguto, sempre onesto e commosso e sincero in più che cinquanta romanzi, raccoglitore di memorie patrie, promotore solerte di tutto quel che è coltura in Genova e nella Liguria intiera, il Barrili era senza dubbio una delle maggiori figure della sua regione e una tra le più simpatiche d'Italia.

Intanto chinarsi innanzi a lui voleva dire rendere omaggio alla virtù. Scapolo, aveva cresciuto nel nipote, nelle nipoti dei figli: viveva con la sorella vedova ed era per lei più che un fratello un padre, un compagno, il conforto e l'orgoglio. Poteva esser tutto a Genova, e non volle esser quasi nulla: professore sì, quasi vecchio, e la voce di Genova quando lo chiamavano. Così aveva per volontà del Comune cantato, nella sua bella parola, i martiri del 31, il centenario della bandiera, la gloria e il martirio di Colombo, l'eroismo di Garibaldi, e Victor Hugo, e Verdi, e Carducci e Belgrano....

Quando poi a lui, per iniziativa dei giornalisti, furon tributate solenni onoranze, se ne sorprese: ma gradì quell'omaggio e fu l'ultima volta oratore. Trovò cioè, prima nell'aula maggiore del Consiglio Comunale, poi nella sala dell'Albergo al banchetto, accenti di commossa, dignitosa eloquenza: non parlò di sè, glorificò la patria, la gente ligure, e già affralito nel corpo fece sentire che la voce del cantore era sempre quella. Poi si piegò. Seguitò a far lezione, a dare esami, a correggér lavori con tanto rigido e squisito sentimento del dovere che non ha confronti se non forse nel ricordo di Carducci insegnante, ma disparve pei cittadini frettolosi o operosi nei commerci e nei pubblici negozi. Si spense fra i cari libri della sua Carcare che gli era così devota e alla quale era così devoto.

Qualcuno paragonò il Barrili narratore al Dumas, ma il Dumas era una fabbrica, una società: Barrili era solo. Inesauribile e solo. Non conosceva stanchezza e non sognava ricchezza: la boccata di fumo, ora un po' più lenta, e il lavoro, furon le sue gioie. Dieci, dodici, quattordici ore al tavolino.... e due uova bevute in piedi, e la briglia sciolta al cavallo della fantasia o le redini strette al cavallo della erudizione.

Più giovane balzava dal letto e scriveva: nel sonno gli si era svolta tutta una trama di romanzo. Più vecchio balzava dal letto e scriveva: la Società di Storia Patria aspettava da lui il frutto di qualche ricerca che suonasse a gloria della gente ligure. E suonava davvero, perchè, come ogni buon cittadino, il Barrili amava la sua patria grande e la sua patria piccola, e nei suoi romanzi, che pure toccavano Roma e Babilonia, Torino e Parigi, aveva specialmente cantato le bellezze della riviera, Albenga e Finale, San Remo e Savona, e Genova, Genova, Genova che sente oggi chi ha perduto con lui.

Qui conosceva tutti e tutti lo conoscevano, ma si tratteneva con pochi la sera: il nipote Pier Giulio Breschi, il general Canzio, l'avvocato Sciolla.... e chi altri? Al Caffè Roma potevate vederlo fino sei o sette anni fa, ogni sera: poi non più. Si era appesantito; le gambe non lo reggevano: dietro al tavolino, nella sua biblioteca era sempre lui, intiero, il parlatore impeccabile, il narratore inesausto, una miniera di ricordi e



Barrili oratore.
(Schizzo a penna dell'avv. P. L. Breschi, nipote del Barrili).

di frizzi gustosi. Così, al vederlo a casa sua potevate illudervi di crederlo sano, ma all'Università, da qualche anno andava in carrozza e si faceva portare su per lo scalone quasi a braccia. Era insomma un uomo perduto, ma un cervello vivo, una testa pensante: e della sua infermità pareva quasi non accorgersi, e della sua vecchiezza non voleva parlare, nè sentir parlare. Se lo dicevano venerando, si offendeva. Non sentiva in sè nulla di vecchio perchè quel che conta in un intelletto era fresco. La testa era giovane, la resistenza al lavoro costante, immutata; l'anima, aperta a tutti i dolori e a tutte le tenerezze. Giovane dunque, e il cuore di un fanciullo.

Perchè era un semplice. Come tutti gli uomini che molto hanno operato era semplice. Semplice di costumi, di gusti, d'abito....

E semplice come artista. Egli era un narratore all'antica: si abbandonava talvolta alla digressione, ma raccontava, e le digressioni eran riposi. Il suo vocabolario era ricco, il senso dell'italianità profondo. Esperto della lingua e della letteratura francese, non cadde mai, credo, in un barbarismo. E non scrisse mai una pagina della quale dovesse più tardi pentirsi. Non che si fosse chiuso come narratore nella cerchia degli affetti domestici, perchè ritrasse anche il turbine della passione; ma perchè fu verecondo. Certo nel tempo suo altri gli furono superiori, ma nessuno lo soverchiò nella dignità della professione e nella bella unità morale della vita. In questo senso nacque maestro. E trovò il gesto e la parola consolatrice per la giovinetta inconsapevole e per l'adolescente sognante, per l'operaio che riposa dopo una giornata di lavoro e per il vecchio che aspetta il vero, l'ultimo riposo. Rimase uno scrittore facile anche quando la facilità fu presa in disdegno, ma non fu mai un uomo facile: insegnò anche quando non seppe d'insegnare, non solo quando salì la cattedra, ma soldato, ma giornalista, ma uomo parlamentare, ma cittadino. E per questo le fanciulle dagli occhi cerulei debbono incoronare la sua immagine di rose e i forti dalle chiome grige debbono deporre sulla sua tomba, che sarà presso *al vicin suo grande* Giuseppe Mazzini, la corona di quercia.

Genova, 16 agosto. SABATINO LOPEZ.



Fot. Sciutto, di Genova.
Barrili nel 1867, capitano garibaldino a Mentana.

LUTTI D'ARTE.

In memoria di Anton Giulio Barrili.

Oh quale mai si abbatte ira di cielo
A noi d'intorno, che le vaghe aiuole
De l'arte nostra, rifulgenti al sole,
Par che recinga d'un funereo velo?

È lo strale fatal — perfido telo
D'un arco ignoto — che strappar ci vuole
I più superbi fiori, come suole
Far l'uragano del sorgente stelo?

Oh quante omai!... E tu, cui rise l'estro
Di nostra scena, e tu divin Cantore
De la novella gente, o vate Padre;

E quei che al mondo dischiudeva il *cuore*....
E tu pure, tu pur, dolce Maestro
De le gentili fantasie leggiadre!

GIUSEPPE DEABATE

LE DIMOSTRAZIONI PER LA COSTITUZIONE IN TURCHIA [Vedi a pag. 168].



La parata delle truppe turche per l'uscita del Sultano da Yldiz-Kiosk.
Il Sultano Abdul-Hamid in carrozza all'europea passa in mezzo alla folla per le vie di Costantinopoli.
(Fot. Galli e Weimberg).

 [Vedi a pag. 188].



Izzet che fugge con i denari. — Hazi bey, uno degli uff. che proclamò la costituzione. — Hedjib Melhamé, persecutore degli armeni. — Izzet che fugge travestito da europeo.

(Cartoline turche inviateci da G. Galli di Costantinopoli).



Fuad pascià, ritornato dall'esilio.



Pellegrinaggio alle tombe delle vittime armene.



Riza pascià, ex ministro della guerra ora in prigione.



Il figlio del Sultano e il Gran Visir Kiamil pascià nelle strade di Costantinopoli (fot. comunicateci da G. Galli di Costantinopoli).

CORRIERE.

Ferragosto al Gran San Bernardo. – I convegni di Edoardo VII con Guglielmo II e Francesco Giuseppe. – Il dirigibile militare italiano; il tedesco di Parseval; l'areoplano di Wright. – Le pretese rivelazioni Rudio sull'attentato di Orsini. – Il "capitano di Koepenic" a nozze.

I malinconici e i pessimisti devono essere realmente minoranza infinitesimale nel nostro allegro ed operoso paese. Le feste di Ferragosto hanno messa in prima linea, in tutta Italia, la spensieratezza e la giocondità. Su tutte le ferrovie è stato un succedersi spaventevole di treni, una vera mobilitazione di tutta la popolazione da un luogo all'altro, nell'ansia di scendere ad una riva di lago, ad una falda o ad una vetta di montagna, ad una spiaggia di mare, ad un angolo qualsiasi verde ed ombroso. E chi non si è precipitato verso la campagna è corso da città a città, a Faenza all'esposizione Torricelliana che si inaugurava; a Vicenza, all'apertura dell'esposizione di arte decorativa veneta; a Piacenza, dove è aperta l'esposizione del Po e dove inauguravasi un'esposizione d'arte; ad Aosta, pel solenne ingresso del nuovo vescovo; a Trieste, dove una grande comitiva di milanesi veniva accolta da più di ventimila triestini ed istriani, fraternizzanti malgrado le violenze di poche centinaia di rozzi sloveni.

Le vetture automobili fremevano per tutte le valli, per tutte le grandi strade, per tutti i passi. Al Gran San Bernardo — dove io mi trovava — ne arrivavano dalla parte di Ginevra come dalla parte d'Italia, mentre un vento forte di levante sfarfallava un'allegra nevicata sulle vette intorno e sul Passo napoleonico, dove i monaci si fanno portare le provviste da un grosso *camion*, risalente per la dura erta di Martigny e di Bourg Saint Pierre. Se rivivesse Napoleone!... Appena un secolo dopo il suo famoso passaggio, una larga via carrozzabile — compiuta in epoca di piena pace — dà adito ai veicoli d'ogni specie, attraverso quello stesso valico d'onde i cannoni francesi non poterono scendere alla riconquista d'Italia che smontati e coricati entro cavi tronchi d'albero. Ora i monaci dànno le loro commissioni e i loro ordini, a Martigny od a Bourg Saint Pierre, od a Saint Remy od a Saint Oyen servendosi del telefono!...

*

Questi sono i veri trionfi della pace, che Guglielmo II e re Edoardo VII a Kromberg, ed ancora re Edoardo e Francesco Giuseppe ad Ischl hanno implicitamente ripromessa a se, ai loro popoli, al mondo nei convegni recenti.

Di guerra, in questo momento, non vi è che quella in tempo di pace, alla quale si accingono sul mare le flotte, per terra i corpi d'armata. Da Spezia il Duca di Genova ha lanciato dalla *Lepanto* il suo proclama che apre il periodo delle grandi manovre navali; mentre le truppe dell'esercito permanente e i richiamati delle classi anziane corrono alle esercitazioni combinate. La pace va bene: c'è, bisogna augurarsi che duri, e si deve avere fiducia nei reggitori di popoli, che la salutano e la promettono sempre nelle loro interviste e nei loro brindisi; ma i paesi che vogliono la sicurezza dell'avvenire hanno l'obbligo di essere forti e di trovarsi sempre pronti alla difesa del loro benessere e del loro diritto. Oggi le difese non sono più solamente per mare e per terra; sono e vogliono essere anche per aria; e i disastri areonautici del *Patrie* francese e del tedesco *Zeppelin 4*, invece di scoraggiare, hanno inanimito scienziati, tecnici, civili e militari, sovrani, capi di Stato e popolazioni a tener fermo, con energie mentali, e sussidii tecnici e larghi mezzi finanziari, per riuscire a quella che vuole essere la grande vittoria del secolo nostro, del secolo XX, la sicura e definitiva conquista dell'aria. L'Italia non sta indietro a nessuno nemmeno in questo. Nella vigna Villa sul lago di Bracciano, un grande *hangar* ospita il dirigibile del genio militare italiano, un dirigibile preparato con una spesa che si va avvicinando al milione e con un silenzio misterioso.... che, quasi, non si direbbe italiano. Le esperienze definitive avranno luogo fra un paio di mesi, e si spera che la brigata areonauti del genio italiano saprà farsi grande onore. Essa ha lavorato sin qui in silenzio, tra grande raccoglimento, non per dare un dirigibile di effetto immediato all'esercito nostro, ma per lanciare fra il mondo areonautico, fra i competenti, un tipo che sintetizzi ciò che in Italia si è saputo creare dai militari facendo tesoro delle scoperte di tutti e delle proprie osservazioni ed esperienze. Quando poi il nuovo dirigibile sarà stato lanciato ed esperimentato con successo, l'Italia potrà prepararne per la propria difesa anche una squadra di suoi dirigibili, di suo tipo. Sarà una vittoria?... È sperabile. E la seconderà il favore, l'entusiasmo del paese?... Auguriamolo. Sarebbe bella che non dovessimo saper trovare il nostro caloroso entusiasmo che per gli spettacoli areonautici sperimentali offertici dai Delagrange, dai Farman e compagni. In Germania la impresa mirabile, per quanto sfortunata, del vecchio conte Zeppelin ha ridato a tutte le classi l'entusiasmo del 1868 o del 1870. E non hanno solamente Zeppelin. Il maggiore Parseval, con un sistema diverso da quello del Zeppelin, cioè ripudiando l'assoluta rigidità — che pare sia la maggior colpevole della catastrofe del *Zeppelin 4* — ha fatto con una sua aeronave, l'altro venerdì, un viaggio ardito, di ottantotto chilometri, in due ore e quaranta minuti, nei dintorni di Berlino, vincendo le difficoltà oppostegli dalla nebbia, dalla pioggia e da un vento che soffiava con una velocità di seicento metri al minuto!

Questo turba i sonni dei francesi, i quali fremono all'idea che la Germania possa avere, in un tempo più o meno breve, una squadra di dirigibili pratici e sicuri. Essi, pel momento, si consolano applaudendo al grande successo ottenuto a Le Mans dall'areoplano di Wright.... che è un americano. Ma nulla vieta che la Francia acquisti essa, riconosciutane la praticità, il sistema degli areoplani di Wright — visto che, a giudizio di competenze militari, con areoplani simili si può fare nelle regioni dell'aria un servizio di esplorazione analogo a quello delle pattuglie di cavalleria.... volanto a 25 o 30 metri di altezza sul territorio nemico; e si può fare inoltre un servizio di informazioni alle spalle dei corpi di truppe, recando ordini da un punto all'altro con la velocità di sessanta chilometri l'ora. E un altro militare, sognando la guerra dell'avvenire — che tutti i veri soldati sognano con lo stesso entusiasmo col quale i pacifisti vogliono evitarla o allontanarla — ha detto che nelle future battaglie gli eserciti dovranno avere una grande estensione di fronte, e così l'areoplano Wright potrà servire come mezzo di comunicazione utilissimo e praticissimo quanto l'usuale telefono.... quando le signorine che lo servono non si abbandonano al sonno, al cicaleggio, o all'amore!... Ma ora, oltre al telefono senza fili, verrà, pare, anche il telefono senza signorine. Tutti coloro che avranno il necessario apparecchio potranno parlare fra loro senza doversi impazientire; o, almeno, dovendo impazientirsi, il battibecco sarà fra i direttamente corrispondenti, e non vi saranno più di mezzo le graziose intermediarie, che ridono.... e non rispondono!

*

Siamo in pieno fervore di rivelazioni sensazionali su un terribile attentato con bombe avvenuto.... mezzo secolo fa. L'attentato di Felice Orsini del 14 gennaio 1858. La ricorrenza cinquantenaria ha svegliato la sete di nomea di qualche dilettante e di qualche dimenticato. Tutto ciò che va pei giornali quotidiani, trasmoda immediatamente. Una ricerca scientifica, un'applicazione nuova, un fatto artistico, una manifestazione intellettuale non comune, appena abbandonati al giornale quotidiano, diventano occasione di chiasso e di dispute d'ogni genere. Non bastano nè il mistero dell'assassinio Arvedi, nè le grandissime colpe dei moderati milanesi che nel 1898 menarono pel naso — si vorrebbe far credere — il marchese di Rudinì. Non basta il pettegolezzo attorno alle idee religiose del Rudinì stesso ed agli ultimi momenti della sua morte; nè una pepata polemica del senatore Pippo Vigoni col non ancora senatore Ernesto Nathan sindaco popolare di Roma sulle inframmettenze massoniche nel processo Nasi; nè le interviste di Nasi a Trapani, nè i suoi atteggiamenti nel movimento "autonomista" siciliano impersonato nel tenacemente bizzarro Perrone-Paladini; non bastano le divisioni e suddivisioni della massoneria italica sciorinate in epistole ed interviste. Tutto questo non basta al bisogno congenito di pettegolezzo quotidiano. Ora è stato tirato fuori l'attentato di Felice Orsini. È un modo come un altro di interessare il pubblico alla Storia del Risorgimento Italiano. La quale, fino a poco tempo fa — a parte le licenze di romanzieri e di poeti — interessava un numero, piuttosto ristretto, di rispettabili persone tranquille e meditative, rispettose del metodo storico, dotate anche del dono della riflessione ed abituate allo studio. Ora abbiamo in tema di storia anche la dilettevole specie degli scopritori. Non sanno nulla, non hanno legami di studio, di memorie, di responsabilità intellettuali o letterarie che li frenino; ogni fatto che leggono li colpisce come una novità.... ed appena si figurano di avere scoperto qualche cosa, spifferano sui giornali politici, che, in generale, ne sanno ancora meno degli scopritori stessi. Poi c'è di mezzo la vanità umana, che si caccia dappertutto. Il tempo con la sua falce ha decimate le file degli attori dei grandi giorni memorabili. Non è naturale che gli ultimi superstiti, dimenticati o non ricordabili, raccontino essi, a modo loro, mettendosi in prima linea, creandosi centri di episodii inverosimili, e attribuendone a Tizio e a Caio, che sono morti e non possono contraddire?... All'indomani di una battaglia, tutti coloro che vi hanno partecipato hanno qualche cosa da raccontare, credendosi ciascuno di essi l'eroe dell'episodio saliente, decisivo, imperioso ed imperiale della giornata. Che maraviglia che, dopo mezzo secolo, si svegli, nella lontana America, il dimenticato conte Rudio, che nella vecchia memoria capovolge la storia di un attentato già ampiamente documentato?... Il torto non è del Rudio, ma di chi ha abboccato a quel fantastico ed anche antipatico racconto, senza riflettere, senza raffrontare, senza riconoscerne a tutta prima le inverosimiglianze, ed anche le falsità.

Ed ora che il torneo storico è aperto, tutti vogliono dire la loro.... e fanno benissimo. Dopo tutto, è l'unico modo per toglierе valore alla frottola maggiore, contornandola di frottole minori. Ma i conti Rudio sono parecchi. Mesi sono non fece il giro dei giornali, e non trovò forse onore di pretese testimonianze e persino di pomposi commenti la narrazione nuova di trinca dell'incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi a Teano, nell'ottobre del 1860, fatta da uno che diceva di esservisi trovato, e che aspettò, per parlare, che fossero morti il gran re, il gran generale, ed anche Alberto Mario, che c'era, e narrò, e non fu contraddetto?... E poco dopo, in un altro giornale, non è forse apparsa, con tanto di firma, la narrazione, fatta da un ufficiale di marina, dell'arresto di Mazzini nel 1870 a Palermo, narrazione che in nessunissimo particolare regge al confronto dei fatti risultanti dalle narrazioni sincrone e dai documenti del tempo?... E mesi sono, un prete di Sant'Alberto non rivelò che Anita Garibaldi era stata strangolata, nel '49, forse dalle mani stesse di Garibaldi? La favola, già smentita mezzo secolo fa dalle autorità pontificie ed austriache, fu telegrafata come novità ad un giornale, ed il corrispondente aggiungeva: "Sant'Alberto è impressionata!...„ Massa di... burloni!... C'è la Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano: essa a dir vero lavora poco, o, per meglio dire, il suo lavoro appare poco, e sembra si svolga fra le nubi del mistero. È più che giusto che la storia patria venga divulgata, e se il pubblico non può saziarsene nelle opere meditate, vagliate e profonde, se ne sazii nelle colonne dei giornali, bevendo grosso ai racconti fantastici.... come nei cinematografi, dove si rappresenta, maravigliosamente cinematografata dal vero, la partenza di Colombo per l'America e la morte di Beatrice Cenci. Perchè non cinematografarci — sulla versione del conte Rudio — anche l'attentato di Felice Orsini?...

*

Una commedia piacevolissima è arrivata, in Germania, all'ultimo atto; e degna anch'essa di cinematografia. La commedia del famoso finto capitano di Koepenic, il calzolaio Voigt, che nell'ottobre del 1906, alla testa di un plotone di granatieri della guardia incontrati per via, impadronitosi del municipio di Koepenic, requisì le autorità municipali, vuotò la cassa.... e fuggì per le selve germaniche, finchè fu preso, chiuso in prigione, e condannato con un processo che fece rumore, e fece crescere la tiratura dei giornali umoristici. Il "capitano di Koepenic" rimase tipico; il suo caso esilarò il mondo; la sua condanna a quattro anni di prigione intenerì tutti i cuori sensibili; nella prigione di Tegel gli piovvero auguri, doni, denari, proteste di amore e di matrimonio; e corsero suppliche per lui al *Kaiser* indignato. Le feste di Ferragosto hanno reso propizio il cuore imperiale. Il "capitano" è stato graziato, dopo ventitrè mesi, e ritorna alla libertà, alla vita e persino all'amore, nonostante i suoi 62 anni. Dicesi che abbia avuto, durante la sua prigionia, un lascito di 120 mila franchi da una signora di Brest; un'altra gli avrebbe lasciato una rendita mensile di franchi 132,50; carico di queste ricchezze lo attende la donna che, attraverso le vicende della sua grama vita di calzolaio e la sua celebrità di "capitano di Koepenic" gli ha serbata intatta la fede. Guglielmo Voigt, escito di carcere, va a nozze, e tutto il popolino tedesco ride ed applaude.

Fra cinquant'anni, nella ricorrenza giubilare, gli studiosi delle curiosità storiche di Koepenic, andranno a scovare un qualche superstite del famoso pelottone di granatieri della guardia, che ne racconti la maravigliosa istoria.... come il conte Rudio è stato invitato a raccontarci quella dell'attentato di Orsini!...

18 agosto. *Spectator.*

SOVRANI IN VIAGGIO

(vedi a pag. 188).



L'imperatore Guglielmo a Cristiania (fot. L. Bouët).



Re Edoardo ad Ischl con l'imperatore Francesco Giuseppe (Fot. C Seebald).

PEL MONUMENTO DELL'INDIPENDENZA ARGENTINA. - Il bozzetto Moretti-Brizzolaro, solo italiano prescelto.



Arch. Gaetano Moretti.



Lo scultore Brizzolaro.

Fedeli alla nostra consuetudine di celebrare i successi degli italiani in ogni campo, e specialmente quelli conseguiti dalla intellettualità, illustriamo in questo numero il progetto architettonico-scultorio dell'arch. prof. Gaetano Moretti e dello scultore Luigi Brizzolaro prescelto a Buenos Aires, insieme a quelli di altri cinque concorrenti, per il grande monumento nazionale che la Repubblica Argentina vuole erigere a ricordo della gloriosa epopea della sua indipendenza nella ricorrenza del suo Centenario, il 25 maggio 1910.

Il concorso fu indetto dalla Repubblica Argentina nel marzo 1907 con grande larghezza di criteri, fra artisti argentini e stranieri; e vi corrisposero ben 74 artisti con svariatissimi e notevoli bozzetti; e cioè otto argentini, sei tedeschi, due austriaci, tre belgi, un chileno, dieci spagnuoli, ventuno francesi, tre inglesi, diciassette italiani, ed uno nord-americano.

Di tanti progetti concorrenti, cinque soli furono prescelti dalla Commissione aggiudicatrice — per il concorso di secondo grado; mentre per quello di primo grado, testè deciso con la scelta dei cinque, erano stabiliti cinque premii di 4000 *pesos d'oro* ciascuno (20 000 franchi) per i cinque progetti migliori, ed altri cinque premii di 1000 *pesos d'oro* ciascuno per i cinque susseguenti in ordine di merito. I cinque prescelti furono: quello di Rogelio Irurtia, argentino (una grande porta a due luci, arco di trionfo); quello di Gustavo Eterleim, tedesco (un monumento classico con gruppi e statue equestri); quelli di Miguel Blay, spagnuolo, e di Paul Gasg e C. Chedanne, francesi, del medesimo genere ricco di statue e gruppi. Il quinto prescelto, e che all'esposizione dei bozzetti ottenne un vero plebiscito popolare di favore — ed il solo prescelto fra diciasette d'italiani — fu quello presentato dagli artisti italiani architetto Gaetano Moretti e scultore Luigi Brizzolaro. Su una estesissima base massiccia e vigorosamente espressiva, simboleggiante la grande estensione e robustezza del sentimento popolare argentino nel quale trovò il suo fondamento la rivoluzione del maggio 1810 — sorge un colossale obelisco, alto 35 metri, che rievoca i più salienti ricordi patriottici ed è terminato da una composizione scultoria, simboleggiante l'apoteosi del popolo, della rivoluzione, del nuovo Stato e della sua santa insegna — la bandiera argentina.

Pro patria et libertate era il motto che contrassegnava il bellissimo bozzetto, giacchè Patria e Libertà sono i due sentimenti divini — come dicono i due artisti nella loro relazione — sono i due fari che fra tanti dolori e sagrifici, fra tanta meritata gloria, hanno rischiarata la marcia ascensionale del popolo argentino verso la conquista dei suoi diritti nazionali. Per ciò Patria e Libertà occupano il posto d'onore in questo monumento dedicato sopratutto alla loro rivendicazione.



Il progetto Moretti-Brizzolaro.

Due grandi scalee, sulle due fronti principali del monumento conducono agli altari dei due simboli — Patria e Libertà — ai quali il popolo, raffigurato nei momenti più epici della sua storia, è espresso in un grande altorilievo che gira attorno alla base dell'obelisco. Sulla sommità di questo, quattro glorie reggono le ghirlande dentro cui sono i busti dei generali e statisti della rivoluzione vittoriosa — Manuel Belgrano, Cornelio de Saavedra, José de San Martin, Mariano Moreno, — e più in alto, al di sopra della cornice, alla cui decorazione concorrono i simboli classici del trionfo, innalzasi la grande composizione scultoria, che è l'apoteosi dell'epica lotta. Preceduta dal progresso, che le rischiara la via, la nuova Nazione si slancia animosa verso l'avvenire, sfidando le tirannie, le ingiustizie, e l'ignoranza.

Due masse poderose, in tali proporzioni da parere riprodotte al vero, sorgono sui fianchi del monumento, rendendone perfetto l'equilibrio della costruzione, e completandone il significato espressivo e simbolico.

Gli episodii della rivoluzione argentina sono simboleggiati con grande efficacia — come il momento in cui il generale San Martin ferito eccita i suoi alla lotta; l'audacia di Brown, che fatto prigioniero a Punta Piedras, continua ad imporsi al nemico; la rotta della prima squadra di Azopardo nelle acque del Parana; la Loggia Lautaro tenacemente propagandista dell'idea di indipendenza dalla tirannia spagnuola.

Tutti insomma i personaggi ed i fatti salienti dell'epopea argentina sono espressi nel bel monumento, dove le eminenti qualità dei due artisti nostri — la severità classica, la sobrietà seducente, dell'architetto Moretti e la fantasia ardente e la grazia modellatrice del Brizzolaro, si sono egregiamente fuse, per dare un'opera che nel concorso di Buenos Aires, è stata la più ammirata.

Ora essi si accingono al concorso di secondo grado, concorso definitivo, insieme ai loro quattro degni rivali. Per questo concorso, che spira il 31 ottobre prossimo, sono fissati un gran premio di diecimila *pesos de oro* (50 000 fr.) un fondo di 4 000 *pesos de oro*, e tre *accessit* di 2000 *pesos de oro* ciascuno. Il progetto prescelto per primo dovrà essere compiuto pel 1.° maggio 1910, dovendo essere inaugurato il giorno 25 successivo sulla magnifica piazza *de Mayo* in Buenos Aires. Bisogna augurare per la gloria dell'arte italiana che Moretti e Brizzolaro trionfino definitivamente, a degno coronamento del successo conseguito nel concorso di primo grado.

Di Gaetano Moretti è veramente soverchio dire a Milano e in Italia. Il Brizzolaro, che ha 39 anni (nove meno del Moretti), è di Chiavari, è autore di lavori pregevoli, fra cui il monumento a Vittorio Emanuele in Chiavari stessa; il grandioso monumento a G. B. Castagnola a Staglieno; il ricovero di Mendicità a Genova, ecc.



EDOARDO VII E DUE FUTURI RE D' INGHILTERRA (fot. Graphic Press).

Questa fotografia, fatta per ordine reale a Cowes l'altra settimana, ci presenta il re Edoardo VII d'Inghilterra seduto fra due futuri re, tutti tre in uniforme di marinaio. Il re Edoardo che ha 67 anni, porta l'uniforme di ammiraglio di flotta; il principe Giorgio di Galles, suo figlio maggiore, ed erede della corona d'Inghilterra, nato nel 1865, porta l'uniforme di semplice ammiraglio, e il figlio primogenito di questi, Edoardo, nato nel 1894, porta l'uniforme di cadetto navale.

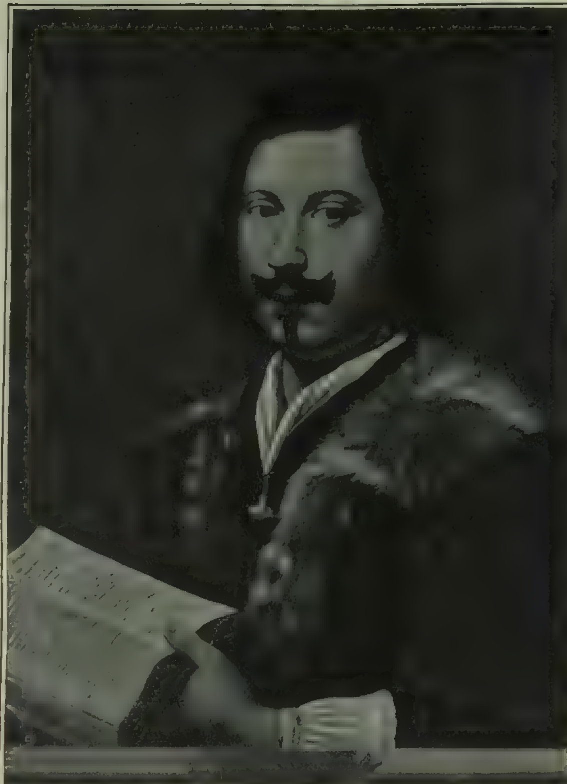


COGLITRICI DI EDELWEISS AI PIEDI DEL CERVINO (dis. di R. Salvadori) [vedi a pag. 188].



LA PASSEGGIATA ESTIVA DI PAPA PIO X NEI GIARDINI DEL VATICANO (dis. di Dante Paolocci) [vedi a pag. 188].

IL TERZO CENTENARIO TORRICELLIANO A FAENZA.



Gabinetto fotografico delle RR. Gallerie degli Uffizi, Firenze.
Ritratto di Evangelista Torricelli nella R. Galleria degli Uffizi.

L'epilogo di un grande dramma umano e storico stava per avere il suo compimento. Galileo Galilei più che settuagenario, dopo avere per mezzo secolo sventolato il vessillo della rivolta contro l'autocrazia delle idee del medioevo, sgombrate per primo le vie del firmamento, aperti all'umano pensiero orizzonti più estesi ancora della portata del suo canocchiale, dopo aver patito le ingiurie degli uomini, il processo dell'inquisizione, il martirio dell'abjura, cieco e affranto dall'età trovavasi ricoverato sotto il tetto della ospitale munificenza del Gran Duca di Toscana. Se l'opera rigeneratrice di lui fin da giovane era stata un'alba ridente di luce, se i suoi trionfi avevano riscaldate le menti come i raggi di un meriggio infocato, gli ultimi aneliti di quella grande anima parevano le mestizie di un tramonto. Ma in quel tramonto divampavano bagliori vermigli, forieri di più calde giornate.

Numerosa schiera di discepoli, insigni e devoti, disseminati per l'Italia, ovunque all'avanguardia delle idee novatrici, guardava muta di dolore l'agonia del Vecchio meraviglioso. Quale gloria siedergli al fianco, raccogliere dalle sue labbra, le ultime sacre reliquie dei suoi pensieri filosofici, le ultime sue benedizioni per gli uomini! Ma chi, fra gli educati alla scuola della sincerità dal grande Maestro, osava vantare tanta elevatezza di mente e nobiltà di animo da esserne degno? Fu allora che uno fra i più insigni ed affezionati discepoli, Benedetto Castelli, con gesto deciso indicò fra un gruppo d'oscuri *Evangelista Torricelli.*

La presentazione fu breve. Siamo nell'aprile 1641: il Castelli passando per Firenze onde recarsi a Venezia, legge a Galileo uno scritto del Torricelli sulla meccanica dei corpi cadenti e dei proietti, il quale incomincia con un *præmittimus*, in cui si dà come postulato una formola del principio delle velocità virtuali, che basta da sola ad assegnargli un posto nella storia, e finisce con la enunciazione della legge che regola il moto delle acque ed è anche oggidì fondamentale nell'idraulica. Esulta il cuore di Galileo alla rivelazione di questo discepolo che non aveva conosciuto alle proprie lezioni, vuole gustare questo frutto del suo seme, non indarno disseminato, e a sè lo invoca. Ma bisogna attendere il ritorno del Castelli da Venezia a Roma, perchè il Torricelli quivi ne teneva l'ufficio di segretario.

Intanto i due genii, che di lontano si erano compresi, si scambiano lettere; il Torricelli manda a Galileo altri suoi studi sulla spirale di Archimede e sui solidi sferali, nei quali le dottrine del sommo geometra di Siracusa sono portate ad insperati successi; e il desiderio di trovarsi congiunti omai non ha più freni. Tornato il Castelli, son rotti gli indugi e il Torricelli il 10 ottobre 1641 è a fianco di Galileo.

Ma chi era e donde veniva costui, da quale ascoso raccoglimento usciva d'un tratto per brillare di luce sì ferma da non destare, come si vide confermato nel seguito, nè sospetti, nè invidie?

Era nato a Faenza da poveri genitori, ma ben provvisto d'ogni altra dote che potesse conferirgli natura. L'ingegno perspicace dedicò agli studi sotto la direzione dello zio, monaco camaldolese, D. Jacopo Torricelli priore del convento di San Giovanni in Faenza, fino a che nel 1627 lo zio avendo notato in lui le singolari attitudini nello studio della geometria della quale dai gesuiti aveva appreso gli elementi, lo manda a Roma presso il sapientissimo abate Benedetto Castelli, il creatore degli studi sulle acque correnti.

Che fosse nato in Faenza, Evangelista Torricelli, veramente fu posto in dubbio, ma non meno di un secolo dopo la sua morte, e per motivi fondati unicamente sulla incertezza delle notizie relative alla vita di lui, non con documenti. Anche Bonaventura Cavalieri, il cui nome non può non ricordarsi quando si parli della scuola di Galileo e che fu poi al Torricelli legato da affettuosa amicizia, quando lo seppe a Firenze, perchè venuto da Roma, lo credette romano e per giunta sacerdote, del che poi ebbe tosto a sincerarsi. A confermare la faentinità del Torricelli non aggiungeremo argomenti all'infuori di uno che fin'ora non ci pare sia stato notato da altri. Il suo amico ed esecutore testamentario, Lodovico Serenai subito dopo la morte di lui scrivendo a Faenza e non altrove per dare la notizia allo zio frate Jacopo Torricelli aggiungeva: "*Supplico V. P. che per una mia onesta e lecita intenzione voglia favorirmi di cavare o da libri del battesimo o da ricordi del Signor Gaspare Padre del S. Vangelista o di altrove il ricordo puntuale e preciso del momento della sua nascita; e mandarmelo scritto per apunto*".

Il che vuol dire che era incerto *del momento della nascita*, ma che sul luogo non aveva dubbio alcuno. Questa lettera non fu recapitata; lo zio ebbe la funesta notizia da altra fonte; ma se si pensa che Lodovico Serenai, giureconsulto di grande reputazione, mente eletta e coscienza al disopra di ogni sospetto, aveva fatto della cura delle cose affidategli dal Torricelli una missione della propria vita, c'è da credere che richiedesse ancora il documento del battesimo e che anche lo ricevesse, perchè qualche mese dopo dettava l'epigrafe, che, incisa su una lastra di piombo, veniva posta nella cassa ove fu rinchiuso il cadavere.

Evangelista Torricellius — Faventinus — Magni Ducis Etruriæ Mathematicus — et Philosophus — obiit VIII Kal. novembris anno salutis — MDCXLVII aetatis suae XXXIX.

*

Il periodo di tempo nel quale Evangelista Torricelli brillò in tutta la potenza del suo genio fu



Il monumento a Evangelista Torricelli in Faenza.

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE TORRICELLIANA IN FAENZA — 16 agosto.

quello in cui risedette in Firenze, e furono gli ultimi sei anni della sua troppo breve esistenza, dall'ottobre 1641 all'ottobre 1647.

Fatalità di umane vicende volle che troppo poco durasse il felice connubio di due spiriti come Galileo e Torricelli. Tre mesi dopo, il grande Vegliardo si spegneva serenamente, lasciando nella desolazione l'oramai inseparabile compagno.

I meriti del Torricelli non tardarono ad essere apprezzati; le sue istesse qualità personali contribuivano a cattivargli le simpatie; bello e nobile l'aspetto, facile l'eloquio e corrispondente alla lucidità delle idee, viso aperto e improntato alla bontà dell'animo. Conquistava tutti coloro coi quali veniva in relazione, ond'è che il Duca Ferdinando II *motu proprio* lo nominava lettore di matematiche nello Studio fiorentino sulla stessa cattedra lasciata vacante da Galileo.

Non si sa dire se in lui fosse superiore l'attitudine agli studi della geometria o a quelli delle scienze fisiche, tanta e così abbondante è la messe raccolta nell'uno e nell'altro campo, per quanto egli mostrasse per il primo una certa predilezione.

Portati cogli studi sul cilindro e la sfera i metodi degli antichi geometri a dare tutto quanto potevano, egli s'impossessa della nuova dottrina degli indivisibili e la innalza a tal perfezione, che lo stesso Cavalieri nel 1642 confessa già di essere stato sorpassato. Trova la quadratura della parabola in ventiquattro modi differenti e misura l'area compresa fra la iperbola ed il suo asintoto nonchè il volume del solido generato dalla rotazione di questa figura. In materia di centri di gravità, dopo aver osservato che *la natura non è così ricca di invenzioni come noi crediamo per la nostra cecità* trova formole semplici ed universalissime precorrendo i metodi ed i risultati del calcolo infinitesimale. Scambiando problemi coi matematici di Francia Mersenne, Roberval, Fermat, ecc., tiene alto il prestigio italiano, e avendo per primo risolti i problemi relativi alla cicloide, la determinazione dell'area tripla del cerchio generatore, la costruzione della tangente, il centro di gravità ed il solido intorno all'asse, sostiene la priorità di queste sue invenzioni, che gli veniva contrastata, con la fermezza di chi ha la coscienza sicura. Con una profonda critica dimostra inservibile il V Libro di Euclide e lo ricostituisce con nuove vedute per applicarlo alla trattazione di una vastissima opera intorno alle *linee nuove.*

Considerava come tali le spirali d'ogni genere, le parabole, le ellissi, le iperboli e le cicloidi di ogni specie ed ordine, che tutte definì e dimostrò in ogni loro proprietà. È notevole la rettificazione della prima curva che sia mai stata fatta e che è gloria del Torricelli. Fu la spirale geometrica, la quale si avvolge intorno al suo centro per infinite rivoluzioni senza mai raggiungerlo, e che non per tanto egli trovò essere di misura finita e ne determinò anche l'area.

Vincenzo Viviani afferma essere gloria di Evangelista Torricelli l'avere per il primo misurato l'infinito. Nè minore fu la sua attività negli studi della meccanica e della fisica alcuni dei quali illustrò brillantemente in Lezioni Accademiche che sono modello di stile nella trattazione di materie scientifiche. Osservò i cristalli, la calamita, le pietre lucifere, i fossili; costruì igrometri



L'inaugurazione nel salone d'onore. — Parla l'on. Ciuffelli.



Padiglione centrale.



Padiglione delle ceramiche.



Il corteo inaugurale attraversa il cortile d'onore (fot. del nostro inviato speciale R. Salvadori).

e densimetri ed inventò il barometro, risolvendo in pari tempo una delle questioni di filosofia naturale più dibattute in quel tempo, *l'orrore della natura per il vuoto*. Tutta l'importanza di questa sua scoperta è riassunta in un periodo della lettera che scriveva l'11 giugno 1644 a Michelangelo Ricci, e che è la prima notizia pervenuta sino a noi: "*Le accennai già che si stava facendo non so che esperienza filosofica intorno al vacuo, non per far semplicemente il vacuo, ma per fare uno strumento, che mostrasse le mutazioni dell'aria, ora più grave e grossa, ora più leggiera e sottile*„.

Divinò poi un'arte perfetta per lavorare le lenti da canocchiale, e gli obbiettivi da lui costruiti andarono celebrati per il mondo. Questo suo processo teneva gelosamente segreto e come la cosa più cara che avesse volle, quando morì, lasciarla in segno di gratitudine al Duca Ferdinando II, suo benefattore. Dalle astratte speculazioni discendendo al campo pratico, dettò insegnamenti di architettura militare e di prospettiva, regole per il tiro con i pezzi d'artiglieria e suggerì il metodo delle colmate per la bonifica di quel mortifero pantano che era allora la Valle di Chiana.

*

Ma la robustezza dell'ingegno e la straordinaria applicazione dovettero essere a scapito della salute del corpo, per cui sovente ammalò e immaturamente fu tratto a fine, come si disse, nell'ottobre del 1647 a 39 anni di età, lasciando un gran vuoto non solo nella scienza, ma in mezzo alle amicizie delle quali viveva. Caro per la bontà dell'animo, spirito brillante ed arguto, era desiderato nelle conversazioni, ma la consueta correttezza dei modi abbandonava per assumere una combattività, che non conosceva riguardi, di fronte agli avversari, fra i quali ebbe primi ed implacabili i gesuiti. La nobiltà dell'animo suo rifulge ancora negli ultimi momenti della vita quando, serenamente disposto al gran passo, detta al fido Serenai quei *ricordi* tristi ma tranquilli nei quali dispone delle cose sue a beneficio dei fratelli e rammenta con dolcezza tutti coloro che gli vollero bene. I suoi scritti per la massima parte inediti fino ad oggi non lo saranno più fra poco, perchè la sua natìa Faenza che nel 1864 gli eresse un monumento marmoreo, in questa occasione del terzo centenario dalla sua nascita ha disposto perchè se ne faccia una edizione completa. [1]

Fu sepolto secondo il suo desiderio nella Basilica di San Lorenzo in Firenze, ma la gratitudine umana dimentica delle sue grandi benemerenze, come tardò a provvedere alla pubblicazione delle Opere postume, così aspetta ancora a collocare un pio ricordo su quei resti mortali. I quali, non più fortunati di quel che egli fosse in vita, furono più volte spostati e manomessi, anche recentemente, ma a duratura vergogna dei tempi nostri attendono sempre un sasso che li distingua

dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte.

GIUSEPPE VASSURA.

[1] Il prof. Giuseppe Vassura, che (come promettemmo nel numero del 12 aprile) ha dettato questo articolo per l'ILLUSTRAZIONE, attende infatto alla pubblicazione delle Opere di Evangelista Torricelli, e ne ha licenziato ora per le stampe, in volumetto, il *Programma*, che è esso stesso una lucida monografia sintetica sulla vita, sulle opere e sull'epistolario dell'inventore del barometro. *N. d. D.*

L'esposizione Torricelliana in Faenza.

Faenza, per onorare il suo grande concittadino ha anche organizzata una grande Mostra Torricelliana, della quale il 16 agosto ha avuto luogo l'inaugurazione, con slancio ed entusiasmo veramente grandi e degni della ricompensa che la geniale impresa non mancherà certo di dare. I padiglioni improntati a quel tipo di architettura che pare ormai destinato alle esposizioni sono stati maestrevolmente disegnati dall'architetto O. Bongi notissimo per la sua grande opera all'Esposizione di Milano. L'architettura nella sua sobrietà e larghezza di linee, raggiunge e conserva la giusta misura della festosità e dell'eleganza. Nel corpo centrale dei fabbricati v'è il salone d'onore — semplicissimo d'insieme e di decorazioni, pieno di luce e di originalità — le scolture sono di un giovanissimo faentino, il Drei. Sotto la gran vôlta del salone tagliata da grandi aperture, v'è un chiosco che racchiude i cimeli torricelliani, al cui allestimento si dedicò il prof. Vassura. Ai lati del Piazzale, nelle gallerie decorate dal Dudovich e dal prof. Calzi è esposta la ceramica Italiana ed estera. Esposizione ricchissima e che a Faenza acquista uno speciale interesse. Le migliori ditte vi partecipano con le loro migliori opere.

E poi i ferri battuti e poi i lavori femminili e la fotografia, e la coltura del tabacco, e poi l'agraria, corrente via sotto una tettoia a tre lati che racchiude un giardino, ove signoreggia simbolico un monumentale barometro, sormontato da una sfinge. A lato, in una costruzione preesistente, comunicante con i nuovi edifici, v'è la biennale di Belle Arti. In questa sezione inaugurata completa mercè le energie e la genialità di Galileo Chini, che ha saputo con adattamenti e decorazioni gustosissime trasformare vecchie e inadatte mura di un monastero in una modernissima mostra, e la efficacissima cooperazione di Plinio Nomellini per la disposizione della mostra stessa, v'è tale un lusso di eccellenti tele e sculture come difficilmente si riscontrano anche in grandi esposizioni. Gli stranieri vi hanno concorso con opere degnissime della fama loro. Così pure nella "Bianco e Nero„ diretta da V. Pica gli stranieri hanno risposto all'invito degnissimamente. Vi si leggono le migliori firme. Tuttavia, e questo deve soddisfare il nostro amor proprio, al paragone (che poteva essere un pericolo) dei nomi celebri scelti nell'estero, l'arte dei nostri connazionali non diminuisce affatto. A diecine essi competono valorosamente ed efficacemente con le squisitezze, le intensità, i voli, le stranezze dell'arte di oltralpe. L'Esposizione adunque che Faenza dedica al suo illustre concittadino è degna di lui e della attività ed energie romagnuole.

R. S.

IL TEATRO NEL LIBRO

POLVERE DI PALCOSCENICO.

Questo titolo spigliato, birichino, attraente ha dato ad un suo libro recente Raffaello Barbiera. Il simpatico scrittore, che si è conquistata sì bella fama, con lavori originali di essenza storica, come *Il salotto della contessa Maffei* e *La principessa Belgioioso*, e che ha sempre resistito alla tentazione di scrivere per il teatro, fu particolarmente nel penultimo decennio del secolo scorso, uno dei reputati critici teatrali, e scriveva subito dopo la prima rappresentazione articoli di impressione, e giudizi, sui lavori drammatici e sugli artisti che sfilarono in quel tempo sulle scene milanesi.... "Sono echi di trionfi e di fiaschi — scrive l'autore nella prefazione — rumori trascorsi, memorie passate„.

Sono pagine garbate, aggiungiamo noi, che rievocano ricordi; che ringiovaniscono noi.... uomini del secolo passato; pagine salvate all'oblìo, che potranno servire allo storico del nostro teatro contemporaneo....

Ritroviamo qui la fisonomia delle ultime battaglie sceniche di Paolo Ferrari e di Pietro Cossa; Giuseppe Giacosa vi rivive nel momento più glorioso della sua arte, quando i *Tristi amori*, caduti a Roma, risorgono trionfalmente a Torino e a Milano; passa la nobile ed austera figura di Giovanni Verga, non nel giorno del trionfo di *Cavalleria rusticana*, ma in quello d'una sconfitta, quando fa rappresentare quel quadro rattristante di vita vera che è *In portineria*. Al fiasco del piccolo capolavoro, contrasta la descrizione di un successo clamoroso, la prima dei *Narbonnerie La Tour* di Illica e Fontana.... Chi ricorda più il folle entusiasmo che destò quel lavoro, considerato come la rivelazione di un grande ingegno teatrale, di un nuovo Sardou, in Luigi Illica?...

E chi ricorda più oggi il dramma che la critica portò unanime alle stelle e nel quale il Barbiera trovava "il gran merito della gioventù, vita, movimento, passione, fantasia?... „

Lo stesso Barbiera, con molto spirito, fa sotto l'articolo del 1883 la satira ai propri entusiasmi notando come "la stessa commedia, rappresentata dalla stessa compagnia a Roma, fu sonoramente fischiata e seppellita per sempre.... „

Accanto ai ricordi lontani, il lettore trova uno studio, che merita speciale attenzione, su un dramma recente, su *Romanticismo* di Gerolamo Rovetta. Non è qui più il critico del 1880 che parla, ma l'autore del *Salotto della contessa Maffei* e delle *Passioni del Risorgimento*, che confronta i personaggi della finzione scenica, con quelli della realtà storica; e accanto ai nomi inventati, scrive i nomi veri, sicchè l'applaudito lavoro del commediografo, rifulge di nuovi pregi, presentato come una geniale ricostruzione storica, da chi è meglio in grado di sapere e di giudicare.

Parlando di drammi e commedie, il Barbiera si sofferma anche a dire brevemente di attori e di attrici, così che ritornano a noi interpreti dimenticati, che ebbero giorni di splendore, esordienti che poi salirono a grande fama. Il secondo volume quasi tutto dedicato al teatro straniero, ha alcune pagine su Tommaso Salvini e chiude con un articolo sopra Sarah Bernhardt. La grande attrice era allora, ventisei anni fa, all'apice di una gloria che non è ancora tramontata. Essa dà prova di una meravigliosa resistenza, ella che nella sua gioventù creò un proverbio che potrebbe formare il motto più appropriato ai due volumetti del Barbiera: *Tout passe, tout lasse, tout casse.*

Leporello.

Bayreuth nel 1908.

Nel febbrajo del 1883, la salma di Riccardo Wagner, veniva calata, entro la tomba modesta, nascosta nel verde, che egli si era preparata, nella sua Bayreuth fra gli alberi del parco di Wahnfried; accanto alla sua villetta, nido di pace, che porta sulla fronte questa mesta e significativa epigrafe:

Hier wo mein Wahnen Frieden fand
"Wahnfried„ sei dieses Haus von mir genannt

distico intraducibile da cui trapela la profonda amarezza del lottatore stanco, che cerca pace ai vaneggiamenti della mente irrequieta. Sono quindi venticinque anni, che lo stanco lottatore ha trovato la quiete desiata, nel piccolo angolo di terra che vive della sua gloria.

Le rappresentazioni di Bayreuth, ebbero quindi quest'anno una speciale importanza, e, fin da marzo, tutti i posti per le venti rappresentazioni erano prenotati. Da tutte le parti del mondo accorsero i fedeli, alla Mecca Wagneriana: in maggioranza, più che nel passato vi accorsero i tedeschi. Incominciate il 22 giugno, toccano ora che scriviamo, al loro termine. Il programma è stato quanto mai interessante, cinque rappresentazioni del *Lohengrin*, sei del *Parsifal*, e due dell'*Anello dei Nibelungi*. Non potendo come in passato Cosima Wagner, ora gravemente inferma, occuparsi delle rappresentazioni, la direzione venne assunta interamente da Siegfried Wagner, che con giovanile baldanza, ha saputo rompere alcune vecchie tradizioni di allestimento scenico, raggiungendo effetti di insieme, che destarono la generale ammirazione. Queste parole di elogio valgono in modo speciale per l'allestimento del *Lohengrin* che non si era dato dal 1894. Siegfried Wagner, volle avvicinare il dramma più compreso e più popolare del padre, all'idea ispiratrice dei successivi lavori. I praticoni della scena si erano affaticati a fare quanto più era possibile, del *Lohengrin* un'opera di vecchio stampo. Come osserva Alessandro Dillman, l'insigne critico della *Neue Freie Presse*, il sogno di Elsa, la preghiera, il racconto di Lohengrin, la marcia nuziale, erano stati col tempo degradati, erano diventati dei "pezzi d'opera„, dei pezzi staccati che non si fondevano coll'insieme. Siegfried Wagner, ha col suo nuovo allestimento scenico, ovviato a questo male. I critici lodano particolarmente come una trovata, nell'allestimento del primo atto l'idea di far collocare in scena un altare, davanti al quale si inginocchia re Enrico, per recitare quella preghiera che precede il giudizio di Dio, finora cantata dall'artista al proscenio, rivolto non a Dio, ma al pubblico. In quel punto Lohengrin e Telramondo, stanno ai piedi dell'altare, e il movimento generale è verso un fianco e il fondo della scena. Elsa, come se cercasse aiuto, si rifugia sull'alto trono; mentre Ortruda dall'opposto lato, si nasconde nell'ombra degli alti alberi. Il quadro scenico riesce così pienamente rinnovato, apparisce più nobile, più naturale, e meglio risponde ai gusti di un pubblico raffinato.

Ma i cambiamenti geniali non si limitano a questa scena, nè a quest'atto: tutto il capolavoro sembra animarsi di vita nuova, e con maggior intensità rivela le sue bellezze. Se però è un inno generale all'allestimento scenico, ai cori, meravigliosi sotto la direzione del maestro berlinese Rudel; per gli scenari e per i costumi, sono assai tepidi gli elogi che si fanno al resto. La crisi dei cantanti non ha risparmiato nemmeno Bayreuth; e la critica unanime rimpiange i grandi interpreti del passato. "Anche Bayreuth, — scrive Dillman — soffre, come tutte le altre importanti scene liriche, della carestia dei divi„: gli eccellenti dell'attuale stagione si contano sulle dita e li nomina: due tenori il Bary e il Dalmorés che entrambi sostennero con grande successo la parte di Lohengrin, il Brisemeister (Loge, nell'*Oro del Reno*), la Gulbranson (Brunilde), la Leffler-Burkhardt (Kundri nel *Parsifal*) sono stati quest'anno i soli perfetti interpreti dell'ideale wagneriano. Siegfried Wagner, portato alle stelle come *Regisseur*, è criticato come *Capellmeister*: si trova che se egli ha diretto il *Lohengrin*, con molta sicurezza, non è riuscito un efficace coloritore; i tempi parevano troppo rilassati, gli accenti drammatici, non abbastanza vibranti.

La trilogia venne diretta dal celebre Hans Richter, l'amico e il fido collaboratore di Riccardo Wagner, con quel religioso rispetto delle intenzioni dell'autore, che i più appassionati wagneriani, gli riconoscono.

Essi si mostrano meno contenti del maestro Muck, che ha diretto il *Parsifal* con quello spirito di indipendenza che è la caratteristica dei giovani; nella sua interpretazione, spiace la spiccata nota personale che rivela uno spirito di indipendenza, un ingegno innovatore che gli ortodossi chiamano di ribellione ed offende il loro feticismo, sebbene piaccia alle menti meno chiuse e meno attaccate alla tradizione.

Sul valore del Muck come interprete di Wagner fervono le discussioni fra gli ospiti della piccola e famosa città bavarese. Benchè i capolavori di Wagner si eseguiscano ora, con religione anche sulle altre scene principali d'Europa, la folla dei pellegrini ai *Festspiele* di Bayreuth, che si tengono ogni due anni non diminuisce. Molte furono anche quest'anno le notabilità: ricordiamo la regina del Wurtemberg, il principe di Bulgaria, il duca e la duchessa di Coburgo. La famiglia Wagner aveva, secondo la sua abitudine, invitato antichi amici di nome illustre come Gerhard Hauptmann, l'autore di *Anime solitarie* e il prof. Schweninger il celebre medico di Bismarck, che ha curato recentemente la signora Cosima.

La malattia di questa fedele e affezionata tutrice della gloria di Riccardo Wagner è stata la nota mesta del venticinquesimo anniversario del grande rinnovatore del dramma musicale. Si è sentita la sua mancanza come se fosse mancato alla solennità il Nume tutelare del Santuario.



Fot. Bouët

Il matrimonio della signorina Fallières col signor G. Lanes a Parigi. — Dopo la cerimonia religiosa.



Fot. Brocherel.

L'aviatore americano W. Wright e il suo impresario Han O'Berg.



Fot. Abeniacar.

S. A. R. il principe di Udine, alle regate di Napoli.



Fot. ag. Croce.

Re Edoardo mentre beve l'acqua a Marienbad.

Non occorrono molti commenti agli *eccetera* di questa settimana. Dopo Delagrange e Farman, l'uomo del giorno.... nell'aria, è l'aviatore americano W. Wright che è sbarcato in Francia col suo aereoplano per ripetere a Parigi gli esperimenti che tentò con tanto successo in America. — Dorando Pietri, l'eroe della Maratona, è ritornato nella sua città natale di Carpi accolto come un trionfatore. Una folla immensa era ad attenderlo alla stazione e un'interminabile corteo lo seguì acclamandolo fino al municipio ove gli venne donata una targa commemorativa. — Tornati in Italia sono anche i bravi ciclisti italiani che presero parte al giro di Francia. Abbiamo visto di questi giorni a Milano, Ganna, Canepari e Rossignoli che uscirono dalla titanica prova tra l'ammirazione di tutti i concorrenti compreso il vincitore Petit-Breton che ebbe parole di vivo e sincero elogio per l'ardire, la correttezza e la resistenza dei nostri connazionali. — Davamo ultimamente in questa rubrica il ritratto dell'esploratore americano Peary partito per il Polo Artico. A due settimane di distanza è un'altra spedizione che parte, quella del dott. Charcot sul *Pourquoi-Pas* per il Polo Antartico. La partenza ebbe luogo da Havre il 16 agosto. Uomini politici, scienziati, amici ed ammiratori erano accorsi da ogni parte a Havre per stringere la mano al dott. Charcot e dimostrargli l'interesse di tutto il mondo civile alla sua spedizione. Il *Pourquoi-Pas* levò l'ancora tra l'entusiasmo della folla stipata sul molo. Un particolare interessante è che la signora Charcot segue il marito fino a Punta Arenas. — A Parigi l'8 agosto fu celebrato il matrimonio tra la signorina Anna Fallières figlia del presidente col signor Giovanni Lanes segretario della presidenza. Degli sposi abbiamo pubblicato il ritratto nel numero del 5 luglio. Ecco ora una delle numerose istantanee che ci pervennero della cerimonia che mostra gli sposi mentre escono dalla chiesa della Maddalena dopo la funzione religiosa. La promozione del signor Lanes a un alto posto subito dopo il suo matrimonio, non mancò di suscitare critiche e polemiche che tuttora perdurano.



Fot. Branger.

L'esploratore M. Charcot in partenza per il Polo Sud.



Fot. com. dal cav. Foresti, di Carpi.

Carpi. — L'arrivo trionfale di Dorando Pietri nella sua città natale.



Fot. Fiorilli. Rossignoli Ganna Canepari

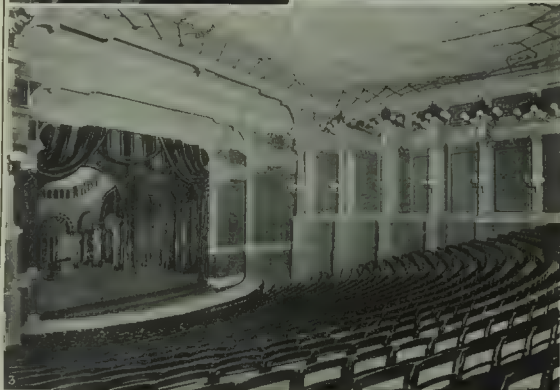
I ciclisti milanesi che presero parte al giro di Francia.

IL CICLO WAGNERIANO AL TEATRO DI BAYREUTH.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale Brand di Bayreuth) [vedi a pag. 184].













1. Hans Richter, decano dei direttori d'orchestra di Bayreuth.
3. Interno del teatro.
5. Tomba di Wagner.

2. Il teatro.
4. Siegfried Wagner, direttore del teatro.
6. Wahnfried, villa di Wagner.

IL CICLO WAGNERIANO AL TEATRO DI BAYREUTH.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale Brand di Bayreuth) (vedi a pag. 184).



1. C. Dalmorès, nel "Lohengrin „. — 2. Elena Gulbranson, nella "Walkyrie „. — 3. "Amfortas „ (Parsifal).
4. Atto II del "Lohengrin „. — 6. Atto I del "Crepuscolo degli Dei „. 5. Atto III della "Walkyrie „. — 7. Atto I del "Parsifal „, il tempio del Gral.

ATTUALITA ILLUSTRATE

Gli avvenimenti di Turchia.

Prosegue il nostro paziente lavoro di cronologia turca, accompagnato da incisioni che — con notevole sollecitudine da parte dei nostri numerosi corrispondenti — ci arrivano dai luoghi degli avvenimenti, che, nella loro rapidità ed eccezionalità, hanno dell'orientalmente fantastico.

A Costantinopoli i fautori di novità e di riforme insistono perchè il sultano lasci Yldiz Kiosk per stabilire la propria residenza a Dolma Badgè, sul Bosforo: il comitato Giovine Turco si trasferirà presto da Salonicco a Costantinopoli. L'editto del 2 agosto è stato intieramente sconfessato attribuendosene tutta la responsabilità a Said pascià: è stata invece pubblicata la legge elettorale che fissa le elezioni a due gradi. Un altro editto toglie ai cittadini di Costantinopoli e delle città sante il privilegio della esenzione dalla leva, la quale d'ora innanzi sarà estesa anche ai cittadini di tutte le religioni e non ai soli maomettani. Naim pascià è stato nominato ambasciatore a Costantinopoli; il ministro turco a Washington è stato richiamato e quella legazione sarà elevata al grado di ambasciata, sopprimendone altre. A Salonicco sono andati 1500 greci a portare ad Hilmi pascià i saluti dei loro connazionali. Sono stati soppressi tutti i tribunali straordinari e sono stati messi in libertà gli armeni sin qui in carcere. I tramvieri di Costantinopoli e gli operai della manifattura tabacchi, tanto per approfittare subito della libertà, si sono messi in sciopero; ed i Giovani Turchi li hanno indotti a desistere, ma altri scioperi sono incominciati. A Fuad pascià, reduce da Beirut, dove era esiliato da cinque anni, sono state fatte accoglienze trionfali: Redjib pascià, il nuovo ministro della guerra, è morto quarant'otto ore dopo essere arrivato da Tripoli.

La trasformazione politica della Turchia, influisce naturalmente sulla situazione in Macedonia. In fatto, i capi delle bande serbe, partiti da Belgrado, sono andati ad Uzkub a deporre le armi, e sono stati ricevuti con gli onori militari ed acclamati: gli Albanesi hanno fatto a Monastir una dimostrazione in favore del sultano costituzionale. I comitati bulgari non si quietano per questo, e prendono particolarmente di mira i Greci, specie nel distretto di Serres: notizie ufficiose da Atene smentiscono che i Greci li provochino; mentre il governo di Sofia smentisce ufficiosamente che, da parte dei Bulgari, si prenda qualsiasi iniziativa a danno dei Greci. La questione di Creta fa, intanto, un passo indietro, volendo i Giovani Turchi che l'isola mandi i propri deputati alla Camera Turca. La Russia ha informato anche la Turchia del proposito suo di astenersi, per ora, da nuove pratiche per ulteriori riforme in Macedonia, ed è stato anche pubblicato il testo della nota Russa che sospende l'azione delle potenze: Guglielmo II dal canto suo ha ordinato al colonnello tedesco Alter, comandante la scuola di gendarmeria a Salonicco, presentemente in licenza, di non tornare al suo posto fino a nuovo ordine. Della Turchia hanno certamente parlato nei loro colloqui Guglielmo II, Re Edoardo e Francesco Giuseppe, ed i rispettivi ministri degli esteri, confermando l'accordo per il mantenimento dello *statu quo* nell'Impero Ottomano, oggi più che mai interessante.

Sovrani in viaggio e in visita.

Guglielmo II – Re Edoardo – Francesco Giuseppe.

Avvenimenti politici importanti della settimana sono stati gl'incontri di Guglielmo II e di re Edoardo a Kromberg, e di re Edoardo con Francesco Giuseppe ad Ischl. Guglielmo II, per incontrarsi con lo zio reale, era tornato poco prima dalla Danimarca, ed una nostra bella fotografia ce lo mostra in visita a Cristiania, in mezzo al mondo danese elegante e gentilissimo. Il *Kaiser* giunse il 10 al castello di Friedrichshof, accompagnato dal sottosegretario per gli esteri von Jenisch: Edoardo VII, partito la mattina del 10 da Londra, era la mattina dell'11 alla stazione di Kromberg, in uniforme da colonnello di cavalleria prussiana, ricevuto dal nipote imperatore e dal principe e dalla principessa d'Assia Nassau. Andati, fra acclamazioni della folla, al castello, dove si trovava la duchessa di Sparta, dopo colazione i due sovrani passeggiarono soli nel parco, mentre il sottosegretario tedesco von Jenisch ed il sottosegretario inglese Hardingue conferivano fra loro. Più tardi i due sovrani andarono ad Homburg, dove fu inaugurato un monumento alla landgravia Elisabetta, principessa inglese di nascita; la sera vi fu pranzo di gala, e alle 23 re Edoardo partì dalla stazione di Kromberg. In questo convegno è stato stabilito, fra altre cose, che i sovrani inglesi faranno una visita a Berlino ai primi del 1909. La mattina del 12, Edoardo VII giunse ad Ischl, ricevuto alla stazione dall'imperatore Francesco Giuseppe, da varii arciduchi austriaci e da varii principi bavaresi. Accompagnato dall'imperatore all'albergo Elisabetta, dove lo attendevano le arciduchesse Gisella e Valeria, Edoardo VII fece poi colazione al castello dopo aver presentato a Francesco Giuseppe le proprie congratulazioni e quelle del popolo inglese per il suo giubileo imperiale. Nella giornata, il re ricevette il barone d'Aehrenthal che già aveva conferito con sir W. Hardingue. Dopo una passeggiata dei sovrani in automobile, la sera vi fu pranzo di gala con scambio di brindisi: la mattina del 13, Edoardo VII partì per Marienbad, dove ora fa tranquillamente ed elegantemente la sua consueta cura di quelle acque, vivendovi al contatto del gran mondo internazionale. Anzi, ieri l'altro, ha avuta la allegra sorpresa di vedere assidersi alla sua tavola, in un grande ristorante alla moda una bella mondana che non aveva trovato.... o non voleva cercare un posto altrove. Un maggiordomo del *restaurant* corse ad avvertirla che quella era tavola di re, ma re Edoardo si affrettò a dirle: "rimanga, rimanga„ ed il pranzo reale riuscì più allegro e scherzoso del solito. Di re Edoardo diamo a pag. 179 un ritratto recentissimo, fattogli a Cowes insieme al principe di Galles ed al primogenito di questi.

La villeggiatura del Papa.

Naturalmente il Pontefice — come un qualunque altro essere umano che vive e veste panni — sente il bisogno di temperare i calori estivi con un po' di frequenza con la verde natura, almeno, giacchè, per la fatalità politica, e per la linea di condotta che i Papi si proposero, dal 20 settembre 1870, non vuole uscire dal palazzo che fu residenza di tanti suoi predecessori, e quindi non può sentire il refrigerio dell'acqua salsa, o delle acque termali, o quello di bere l'aria pura del mare o del monte.

E siffatto bisogno è tanto più urgente e necessario, trattandosi di vegliardi, sovraccarichi di pensieri e di cure, e costretti a vita sedentaria. Ma anche nel modo di villeggiare i Pontefici hanno le loro speciali abitudini; le loro preferenze. Pio IX, tipo in cui la bonomia si fondeva con una certa nobiltà patriarcale, non era di difficile contentatura. Leone XIII, Pontefice eminentemente aristocratico, fiera figura, fece di molto abbellire ed ornare i giardini vaticani, arricchendoli di nuove fabbriche: cappelle e casini. Ed in essi ei si compiaceva spesso di recarsi a passeggio, rigidamente mantenendo — ciò che dice intero il suo carattere — anche là, tutta l'etichetta, il cerimoniale più pomposo della Corte Pontificia. Com'egli vi si recava in carrozza di gala, con un cameriere segreto e comandante della guardia svizzera, mentre qua e là eran disposte ronde di due svizzeri che, all'avvicinarsi del Pontefice, piegavano il ginocchio a terra, poggiandosi all'alabarda e salutando. Per l'attuale Papa, le cose non vanno in tal modo. Pio X, che, più che un gran Vicario di Cristo in terra, è un Pontefice, che rammenta tutta la gioconda semplicità del buon parroco veneto — fra le vie dei parrucconi di corte, che tengono al cerimoniale come ad un articolo di fede, quelle degli artisti, che con lui non lavoran troppo, e il brontolio dei grossi impiegati del Vaticano, che si son viste dimezzate prebende e propine — scende nei giardini Vaticani quando e come a lui aggrada, improvvisamente, abolendo completamente la portantina, e quasi sempre anche la carrozza. Si è dato persino il caso — unico dal 1870 ad ora nella corte Papale — ch'ei vi si recasse solo, senza avvertire alcuno, sì da far rimanere in pensiero i famigliari, e da sorprendere i giardinieri al lavoro, e gruppi di forestieri che visitavano le verdi delizie del successore di Pietro. E, in una di queste passeggiate, che chi sa quante volte gli faranno balenare deliziose visioni di Riese e di Venezia, lo ritrae, nel V anniversario del suo Pontificato, la matita di un nostro artista.

RATIOL.

Coglitrici di Edelweiss.

Siamo in agosto. Nelle quiete valli su i verdi pendii, sulle frantumate morene, sulle bianche nevi, sui tersi ghiacciai, sulle aguzze cime tutta una folla fuggente dall'afa cittadina, va in cerca di pace, di salute, di emozioni, di forza; e la montagna infinita ed inesauribile elargitrice di sensazioni, generosa dà a chi ne vuole, e pace, e salute, ed emozioni, e forza.

Il gruppo di signore che Salvadori ci dà nel suo disegno, chiede alle falde del Cervino la gaiezza, la dolcissima poesia della flora e un po' di ginnastica che le sgranchisca dalle lunghe sedute nei salotti invernali e forse anche la luce grande che.... illumini, e il vento puro che.... spazzi via!

La cerca degli Edelweiss è una delle occupazioni preferite dalle giovani signore. Quante se ne vedono, su negli alberghi alpini, che a gruppi, nell'*ora che volge al desio* se ne vanno, nel succinto abito, calzate fortemente, col lungo bastone a punta tenuto con energica morsa, ad arrampicarsi su per i sentieri delle montagne attorno, ridendo, schiamazzando, con i capelli al vento e i visi, i bei visini, al sole. Brave, esse compensano la montagna con una novella flora!

Libri d'Arte. *La scultura nel Trecento in Roma* di Laura Filippini (Sten) ci reca due sorprese: di vedere studiati alla fine un periodo che fu appena sfiorato dagli studiosi dell'arte medioevale e di trovare in una donna una forza analitica tutt'altro che comune nel campo della critica artistica. Adolfo Venturi, nella breve prefazione che presenta l'opera e l'autrice, non esagera punto nelle lodi: è nel giusto e nel vero ∾ L'editore H. Laurens di Parigi ci manda due nuovi volumi della sua bella collezione "Les villes d'art célèbres„: *Grenoble et Vienne,* di Marcel Reymond, con 118 incisioni; *Gênes,* di Jean de Foville, con 130 incisioni. Queste monografie storico-artistiche, illustrate con vedute pittoresche e riproduzioni d'opere d'arte, meritano il favore del pubblico.

IL MATRIMONIO DI GILDA

NOVELLA DI

HAYDÉE

I.

Il giovane balzò in vettura rapidamente, uscendo dalla stazione, e si sdraiò sul sedile. Era alto e appariva elegante, benchè fosse troppo abbronzato, coi capelli nerissimi tagliati a spazzola, gli occhi oscuri e lampeggianti, i lunghi e folti mustacchi color della pece; ma malgrado la grande robustezza che la sua corporatura lasciava presentire, aveva un'aria stanca che neanche le lunghe ore di ferrovia bastavano a spiegare.

Non era il viaggio che gli dava quell'aspetto di stanchezza, a quell'alto atleta borghese; erano i ricordi che si levavano intorno a lui man mano che la carrozza lo trasportava attraverso le vie della città dov'era nato, e da cui mancava da oltre dieci anni. Era una mattina d'aprile, un gran cielo sereno impallidito da una nebbia tenue, color di madreperla, che un vento leggiero, quel vento, che vien giù dal Carso, anche nei giorni più calmi, stava spazzando via. Il viaggiatore si guardava intorno, non riconosceva più bene le vie mutate in dieci anni; ma quel soffio fresco e frizzante, aleggiante sulla grande città candida, il *borin* gaio e civettuolo, odoroso di mare e di pinete, che gli esuli ricordano come il respiro stesso della patria, quello egli lo riconosceva bene; e il suo cuore trasaliva, come se fossero state delle folate di ricordi che il vento gli spingeva incontro passandogli accanto.

Prima, lontano, i ricordi della famiglia, che si compendiava tutta nella figura di sua madre, la piccola signora Solis, magrolina e graziosa sotto i fini ricci d'argento, sempre civettuola nel suo lutto di vedova, con gli occhi vividi che si facevano teneri per accarezzar quel gran diavolo simpatico del suo figliuolo.

È la voce della madre che il vento gli soffia all'orecchio, vivace e gaia, quella sua inflessione un po' canzonatrice, sotto a cui tremava velata, come pudica, la tenerezza:

— Buondì, buondì, Maurizio!

Ahimè! La cara voce è muta ormai per sempre; il quartiere elegante che la signora Solis empieva della sua attività operosa, è affittato a chi sa chi adesso, seppur non hanno gettata giù la casa come tante altre di cui il suo sguardo attonito cerca inutilmente il noto profilo, in questo succedersi di larghe strade nuove; nessuno aspetterà, il viaggiatore, or ora allo scendere dalla vettura; nessuno gli chiederà, al vederlo malinconico, con un affettuoso accento di scherzo:

— Suvvia, suvvia, cosa c'è?

Ah, povera mamma, quante volte ella aveva dovuto dirle, quelle parole, una volta! Appassionato e ardente, sotto delle apparenze poco espansive, quell'impetuoso ragazzo avrebbe avuto bisogno del freno della sorveglianza paterna; la madre, tenera e frivola, non ci capiva niente, inquietandosi di quel curioso contrasto che offriva la condotta del suo figliuolo, intelligente, tranquillo, assiduo al suo impiego a una banca per mesi e mesi, e che poi d'un tratto, ogni tanto, con dei bruschi passaggi, diventava come un altro, svogliato al lavoro, accessibile alle tentazioni della gioventù in modo da farla tremare. Due o tre volte, nei casi più gravi — una perdita al giuoco, che aveva assorbito le loro rendite del semestre, una baruffa in un'osteria di Città Vecchia ella aveva cercato di farsi sentire; Maurizio affettuoso in fondo, sotto le sue schiumate di sangue ardente, impallidiva a veder piangere quei begli occhi spiritosi, soffriva a vederla soffrire, prometteva di non ricader più. Poi, alla prima occasione, ricadeva.

Ma la grande sventura, il colpo terribile per la loro vita, non era venuto che più tardi, quando, raggiunti i venti anni, sfogata un po' la mattìa della prima gioventù, il giovane pareva acquetarsi finalmente. Una donnina a cui un amico l'aveva presentato un giorno a Miramar: non precisamente bella, con un visetto pallido e sfrontato sotto i capelli neri e lucenti; ma così snella nel vestito grigio perla, così fatta apposta per far spiccar la grazia dell'abito all'ultima moda, con una linea di persona così originale nella sua ardita magrezza, che era impossibile non volgersi a guardarla. Lui, non era la prima volta che la vedeva; ella era così nota nel mondo dei giovanotti, quella bella donnina ch'essi chiamavano "Gigia" *tout court*, un "generetto" come essi dicevano; fino allora, egli l'aveva trovata semplicemente piccante, con quella figurina inglese; quel giorno, attraverso il velo bianco del suo cappello, sotto a cui la bocca appariva vivida come un gioiello di corallo, ella gli era sembrata veramente graziosa; appena una punta di capriccio, peraltro, tanto da persuaderlo a restar a discorrere con lei invece che staccarsene dopo le prime frasi scambiate.

E, nella chiara mattina serena, mentre la carrozza s'avvia per le strade più popolose, attraverso il movimento vivace del mercato, oltre la Piazza del Ponte Rosso, tutta piena di sporte e d'ombrellini rimescolantisi sotto il sole tiepido, animata da un gaio vocìo plebeo, il viaggiatore rivede quel caldo crepuscolo estivo, nel malinconico parco principesco; la vista immensa del mare, con in fondo i vapori violacei del tramonto, le onde arrossate come da un riflesso d'incendio, dove i merli delle torri si specchiavano immobili e bianchi; poi dietro, nei lunghi viali ombrosi, neri in quell'ora, giù per le gradinate di marmo, per le terrazze fiorite, digradanti alla marina, un gemito fioco di vento, appena sensibile, ma così dolcemente, così inconsolabilmente triste, come un sospiro delle cose, in quel parco fiorito e abbandonato come un cimitero. Oh, il lamento fioco del vento, che presagiva le tristi cose a cui nulla poteva por rimedio! Chi glie l'avesse detto a Maurizio Solis, mentre, scosso quel freddo di malinconia, egli se ne ritornava a Trieste in carrozza lungo il viale ridendo e scherzando, chi gliel'avesse detto che era verso il cattivo destino, avvelenatore della sua gioventù, che egli se ne andava così allegramente! Che filtro gli aveva fatto bere la piccola Gigia, di cui egli credeva di dover cavarsi il capriccio senza nessuna difficoltà? Che cosa l'aveva persuasa, lei, così poco costante, a voler incatenar quel ragazzo non più ricco di tanti altri che ella aveva visto staccarsi da lei con tanta indifferenza? Gli è che ella, con quei vividi occhi neri dalle ciglia arricciate, avvezzi a guardar bene in viso gli uomini, l'aveva subito conosciuto per quel che egli era, appassionato e ingenuo sotto il suo aspetto ruvido; e avea subito capito d'aver finalmente trovato ciò che ci voleva per realizzare il sogno profondo e chiuso che germogliava da tanto tempo nella sua graziosa testolina rotonda. Ah, non glie l'aveva mica detto subito il suo sogno, a Maurizio, nei primi tempi del loro legame, nascondendoglielo anzi con quella facilità di dissimulazione acquistata in un lungo tirocinio di menzogna, dietro la leggiadria enigmatica e sorridente del suo pallido visetto, inespressivo da maschera di smalto. Solo più tardi, dopo due anni (ah, era tirato in lungo il capriccio senza importanza cominciato sulla riva di Miramar), quando era stata certa d'averlo interamente in suo potere, a piedi e mani legate, completamente suo — lui, l'ingenuo, credeva ancora di potersi staccar da lei quando volesse — solo allora ella aveva cominciato a scoprir le sue batterie, prima piano, timida, supplichevole, poi facendosi coraggio, e finalmente audace, aggressiva, pestando i piccoli piedi sotto a cui aveva saputo metterlo così bene.

Egli resisteva, risoluto a non cedere, irrigidendosi con tutte le forze della sua volontà, contro quell'assalto ostinato di tutti i giorni. — Mai! Mai! — Gliel'aveva detto la prima volta che ella aveva osato parlargli del suo desiderio, gliel'aveva replicato, se lo ripeteva ogni giorno, come per rafforzar la sua risoluzione, per mettere un'altra pietra a quell'argine che le onde sgretolavano sempre più. Se ella voleva trovare un marito, realizzare il suo sogno di rientrar nella vita regolare, di essere una borghese agiata che gli uomini rispettano, ella doveva cercarsene un altro; quanto a lui non avrebbe consentito mai; non avrebbe permesso mai che il nome di "Signora Solis" portato da sua madre, si profanasse con l'unirsi a quel nome di *Gigia*, che forse non era che un soprannome, corso su tante bocche d'uomini ignoti, foggiato dal loro capriccio amoroso di un'ora. Non voleva, non avrebbe voluto mai. Una volta, anzi, credendosi più forte di quel che era, aveva cercato di separarsi da lei; ma ella sapeva bene il suo conto, la furba; e dopo due giorni se l'era visto ricomparire a casa sua, vergognoso, umiliato della sua debolezza, ma incapace di vincersi, incapace di resistere all'improvvisa forza d'abitudine che lo attirava in quella casa, dove sapeva bene che la dolorosa disputa interminabile sarebbe ricominciata ancora una volta.

E intanto, per l'inesorabile condanna di questi legami clandestini, il povero ragazzo doveva fingere la calma davanti a sua madre che aveva ben qualche idea della cosa, ma non ne sospettava a mille miglia la gravità; gli toccava tenersi preparato a rispondere con un pronto "Ma niente!" al gaio "cosa c'è, Maurizio?" con cui sua madre, vedendolo muto e cupo, gli veniva accanto, alzandogli il mento con un colpetto della mano scintillante d'anelli; gli toccava andar a prenderla la sera in visita, per non dar nell'occhio alla gente, far conversazione, sostener degli assalti di spirito con le signorine, che intravvedevano già il buon partito in lui, in lui, già reso, da quel contatto di due anni con quella donna più vecchia di lui, incapace di apprezzar quella malizia ingenua, grazia pura dei sedici anni; gli toccava scherzare, ridere, con l'anima ancora sanguinante per la memoria della scena del dopopranzo, per la paura della scena del giorno dopo.

Finalmente, un giorno, egli comprese che la sua sconfitta era vicina. Non aveva più forze, non ne poteva più, si sentiva vile, capiva bene che se ritornava là avrebbe finito col dirlo, quel sì che aveva giurato di non dir mai.

Non lo voleva, questo; e prese una gran risoluzione. Una sera, uscendo da casa di Gigia ritornò a casa sua più di buonora del solito. La madre che stava leggendo un romanzo, alzò la testa interrogativamente. Egli taceva, con le mani appoggiate all'orlo della tavola, con un gran pallore sul viso abbronzato; poi d'un tratto si risolse. Prese una sedia, vi si sedette, con le mani nelle mani di sua madre, con gli occhi nei suoi.

— Ascolta, mamma mia....

Lei pure s'era fatta pallida.

— Ascolta. Bisogna, bisogna assolutamente che io vada via da Trieste.

E rapidamente, con la voce sonora dove passavano dei tremiti di dolore e di vergogna, le raccontò tutto, in poche parole. Poi rialzando la testa abbronzata d'algerino, coi lineamenti alterati dalla violenta lotta interna, con gli occhi pieni di febbre:

— Non ho ragione?

La povera donna piangeva silenziosamente, senza una parola, guardando verso la finestra aperta, dove un sottile disco di luna brillava in un quadrato di cielo nero. Nella sua anima affettuosa e buona, ma un po' leggera, quale l'aveva fatta quell'esistenza di borghese ricca ed elegante, rimasta presto vedova d'un uomo amato mediocremente, libera come l'aria e senza un pensiero al mondo, quel bel figliuolo di cui andava fiera, e che lusingava la sua vanità, era l'unico affetto profondo; non aveva mai saputo rassegnarsi ad averlo lontano da lei, aveva rinunciato per questo al sogno di vederlo avvocato o medico in voga; il pensiero di perderlo per un anno o due, forse per maggior tempo ancora, finchè il pericolo durava, le dava i brividi. Poteva seguirlo, questo, sì.... Nessun legame serio la tratteneva.... Ma alla sua età, un trasloco è una cosa tanto terribile, con tanti vincoli che si spezzano per non più riannodarsi! Pure ella non esitò, la brava donnina; il pensiero di quel matrimonio mostruoso le aveva dato un tal tuffo al sangue che ella capì che non era il caso di prender mezze misure. Ella si rasciugò gli occhi, alzò la testa, e chiese a Maurizio con la voce appena appannata da un singhiozzo:

— Credi che sia proprio necessario che tu vada via, Maurizio?

Il giovane tacque.

Era necessario, ella lo comprese bene; e l'indomani, dopo essersi aggiustato bene allo specchio il cappellino sulla testina bianca e spiritosa — ecco, questo ella non avrebbe potuto mai scordarsi di farlo — ella era andata dal cav. Volti, il direttore della Banca dov'era impiegato Maurizio, un vecchio amico, per pregarlo di voler traslocar il giovane alla Filiale della Banca a Venezia. E quando la cosa fu regolata, se ne andò via con lui.

Ah, povera mammina buona, povero cuore affettuoso e frivolo; ella aveva presunto troppo dalle sue forze. Maurizio era, sì, la metà della sua vita; ma le abitudini che ella gli aveva sa-

crificato erano l'altra metà. Le sue visite, il suo pranzo alle due, quella partita al *mans* della sera ch'è un uso quasi sacro nella borghesia triestina, fin quel leggero eccitamento patriottico che era in lei più che altro una questione di *bon ton* e che dava un'aria d'importanza ai minimi fatti della vita d'ogni giorno, tutto le mancava. Ella si trovava male, a Venezia; troppo poco artista per subire il fascino della grande città aristocratica e voluttuosa, la divina grazia dell'architettura a filagrana sul cielo di zaffiro orientale, delle cupole moresche sullo sfondo verdastro della laguna, ella non si accorgeva che delle *cali* strette e nere, dei canali fetenti, e sopratutto, sopratutto di quel silenzio, di quel silenzio d'una città intera che a lei pareva mortale, come in una grande tomba di marmo; oh, le sue belle vie triestine, larghe, bianche, chiare, pulite, scosse e rallegrate il giorno intero dalla corsa chiassosa delle carrozze e dei carri! Quel che ella aveva patito, in quei lunghi anni, soffrendo dell'acqua salmastra, dell'oscurità degli appartamenti, di tutte le piccole cose a cui era avvezza a dar un'importanza immensa, soffrendo senza lagnarsi mai, ma illanguidendosi, immalinconendosi, perdendo la sua attività allegra di padrona di casa, non ritrovando l'antica vivacità che per opporsi al ritorno a Trieste, con la paura di quel matrimonio che la faceva sussultar di nuovo, per quanto Maurizio impaurito del suo cambiamento le giurasse e le spergiurasse che non c'era più pericolo.

Era vero, infatti; aveva avuto in principio delle ore orribili, delle sere in cui scappava a casa per non ceder alla tentazione di montare in vapore, per ritornar a Trieste; poi, a poco a poco, la forza inesauribile d'obblio della gioventù aveva preso il disopra, egli aveva cominciato a pensar ad altro, senza nemmeno accorgersene, aveva ripreso gusto alla vita, aveva finito col dimenticare insensibilmente, aiutato in ciò dal mutamento di abitudini che aveva cangiato la faccia esteriore della sua vita. Ora si sentiva libero, più forte dopo le lotte passate, più uomo. E, del resto, semplicemente il fatto che "Gigia" non aveva pensato a venirselo a riprendere a Venezia, avrebbe dovuto rassicurar la madre, facendole capire che ella doveva aver rinunciato al suo sogno, scoraggiata da quella resistenza più forte di quel che ella se l'aspettasse. Non importa, la signora Solis trovava ch'era bene abbondar di precauzioni; ed era stato solo dopo alcuni anni quando una lettera d'una amica le aveva fatto saper che la bella donnina magra era partita con un povero diavolo di tedesco — suo marito, se permettete! — era stato solo allora che ella aveva permesso che Maurizio chiedesse il suo trasloco a Trieste.

Che gioia, quando il trasloco fu accordato! Ella pareva ringiovanita, con la sua antica vivacità che rinasceva; ella s'era messa a voler visitare le curiosità di Venezia di cui non s'era mai curata fin allora, preoccupata, con quell'istinto frivolo che si mesceva curiosamente in lei con un'innata bontà di quel che avrebbe potuto raccontare alle sue amiche. E appunto in una di quelle gite da un capo all'altro della città per visitar chiese e musei, senza capirci niente, in un giorno piovoso, l'umidità di cui ella aveva avuto sempre tanta paura l'aveva presa a tradimento; ed ella se n'era andata in pochi giorni per una bronchite acuta, in fondo a quell'appartamento, la cui oscurità era stata la sua più grande tortura negli anni d'esilio, vaneggiando, raccontando a un'amica immaginaria le bellezze della città che l'uccideva. "Gli Scalzi" *fia mia*, se vedessi l'altare degli Scalzi! Ma la "Salute" è ancor più....

E la povera mamma, così sublime d'abnega-

zione, nella sua leggerezza fanciullesca, se n'era andata per sempre, in quel paradiso che per lei era rappresentato certamente da una gran strada pulita e bianca piena di carrozze e di signore vestite all'ultima moda. Ed ecco come è che Maurizio Solis ritorna solo in questa chiara e dolce mattina di aprile, guardando appena le vie che attraversa, cercando inutilmente di interessarvisi, di rallegrarsi d'esser di nuovo nella città che amava; ecco com'è che torna stanco e triste costretto a tenersi ancora tutto raccolto e piegato sul suo lutto recente, sulla ferita appena chiusa, come per sentirne meno il bruciore. Ah, povera mamma, povera mamma.... Come ella chiacchiererebbe, ora, come si stupirebbe dei cambiamenti della città, come riderebbe di gioia, nello scender a far colazione con lui, guardandosi intorno, col riflesso del sole di primavera brillante in fondo ai suoi begli occhi vivi!

Tutta la mattina egli l'ebbe vicino, il grazioso fantasma dai ricci inargentati; mentre faceva colazione al *restaurant*, mentre scendeva le scale della Banca dov'era andato a presentarsi al suo nuovo capo; mentre s'incamminava, più tardi sul *Corso* animato e affollato di gente, nel meriggio di primavera, sempre egli udiva la sua voce, l'eco del suo riso grazioso. Ma, d'un tratto, come egli svolta a una via laterale, un'onda di profumo sottile e penetrante viene a farlo trasalire.

— *Scior, Scior, vol fiori de maggio?*

Sporgendo verso di lui il viso grinzoso, una vecchia contadina gli offriva le grandi rame di lillà precoci, fresche e fragranti, tutte roride e sfavillanti di rugiada. Ma il giovane la respinse, con un atto quasi brutale.

Ah, non li amava, no, lui, i lillà minuti e deliziosi, dai piccoli calici ove l'azzurro muore nel rosa, i fiori, del cui fine profumo erano sempre impregnati i vestiti di Gigia, i vestiti dall'elegante taglio inglese! Non li amava, i fiori, la cui fragranza faceva risorgere d'un tratto, dinanzi a lui, lì su quel marciapiedi, dove avevano camminato tante volte assieme, la figurina seducente e strana che era stata la rovina della sua vita!

— Oh, mamma, povera mamma!

E, in quel bisogno di aggrapparsi al ricordo materno, di attaccarvisi, di trovarvi un riparo contro la perfidia delle memorie che l'invadevano a poco a poco, contro la sorda sensazione di sofferenza che si ridestava in lui, egli si risolse, d'un tratto, ad andare addirittura a far visita a qualcuno di quelli che avevano conosciuta sua madre, e coi quali gli sarebbe stato possibile parlare di lei....

Erano le due. Maurizio Solis s'avviò di nuovo verso la Stazione; era là, se ne ricordava, che stava Giulio Lorenzi, il suo antico compagno d'ufficio, suo amico da tanti anni.

(Continua) HAYDÉE.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

NECROLOGIO.

Di *Domenico Zanichelli*, morto così improvvisamente, dicemmo nel nostro numero del 9 agosto. Ne diamo qui il ritratto, veramente rassomigliante. Al compianto, valente professore universitario e reputatissimo critico e storico si erigerà, a cura dei colleghi, estimatori ed amici, un durevole ricordo: la proposta è vivamente caldeggiata anche da una lettera dell'illustre senatore Alessandro D'Ancona, il quale esprime l'avviso che per attuarla in modo degno conviene che si intendano i rettori o presidi delle Facoltà giuridiche di Modena e Bologna, ove lo Zanichelli nacque e studiò, degli Atenei di Siena e di Pisa e dell'Istituto di Scienze sociali di Firenze ove insegnò, e formino un Comitato aggregandosi per raccogliere sottoscrizioni anche altre persone.

Mentre l'Italia componeva mestamente nel feretro la salma di Anton Giulio Barrili, la Francia rendeva degne onoranze funebri ad *Emanuele Arène*, morto a Faet (Savoia) a soli 52 anni, nella pienezza della sua attività intellettuale. L'insigne critico drammatico del *Figaro* era nato ad Ajaccio, ma il suo spiccato carattere còrso non aveva impedito che egli venisse considerato come il più genuino rappresentante del "pariginismo„ tanto erangli valsi presso il gran pubblico il suo spirito e la sua vivacità potentemente suggestiva: le sue cronache periodiche nel mondano giornale parigino erano, ad ogni numero, un successo di grazia, di eleganza, di finezza. Cresciuto alla scuola di Edmondo About, del quale era stato segretario e che lo aveva accolto collaboratore nel *XIX Siècle*, aveva dato briosi lavori al teatro specialmente in collaborazione con altri valenti, come il *Re* con De Flers e Caillaret; *Paris-New York* con Francis De Croisset, ma le scene più vive di umorismo filosofico riconoscevansi per sue. Fu deputato, non ancora venticinquenne.



† Il prof. DOMENICO ZANICHELLI.

per Corte all'Assemblea legislativa, fu seguace fervente di Gambetta, poi passò qualche anno fa alla quiete del Senato. I Còrsi avevano per il suo ingegno un'ammirazione entusiastica. Bastò che egli presentasse loro Arturo Ranc, poi Emilio Combes, battuti nei loro collegi francesi, perchè collegi dell'isola, per deferenza ad Arène, li rieleggessero.

Un filosofo tedesco di bella fama, fu *Federico Paulsen*, morto a Berlino il 15 agosto, a soli 62 anni. Era professore ordinario nell'Università berlinese, nella quale aveva studiato, dopo che ad Erlangen. Nel 1894 pubblicò l'opera che gli diede maggiore rinomanza *Sistema morale*, alla quale tenne dietro subito dopo una notevole *Introduzione alla filosofia*. Si era fatto conoscere nel mondo dei filosofi prima col suo *Saggio sulla storia dello sviluppo della teoria della conoscenza di Kant*, pubblicato nel 1875. Paulsen aveva richiamato coi suoi lavori l'attenzione dei principali critici moderni, ed a lui ed alla sua attività filosofica dedicò in Italia un notevole studio il prof. Tocco.

Il 14 agosto nella sua villa del Vomero a Napoli, si è spento *Carlo Capece Galeota, duca della Regina*, duca di Sant'Angelo a Fasanella, principe di Acaia e di Montelimetto, duca di Popoli, di Apice e di Montaperti, gentiluomo di Camera con esercizio della R. Corte Borbonica di Napoli, e rappresentante in Napoli della persona stessa del conte di Caserta, pretendente al trono delle Due Sicilie. Era una interessante macchietta del vecchio gran mondo borbonico napoletano: la sua famiglia è di antichissima nobiltà napoletana del Seggio di Capuana ed ascritta al Libro d'oro napoletano. Aveva quasi 90 anni. Ultimo del ramo diretto dei Della Regina, aveva visto morire lo zio e, infine, il caro figlio Francesco, unico rampollo dell'antichissima casa, ucciso, come l'ILLUSTRAZIONE riferì, nella spaventosa catastrofe automobilistica di Caianello il 30 giugno 1907.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.^IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

Il 10 avvenne, a norma di legge, l'a-rtura della sessione estiva dei Consi-li provinciali, in parte rinnuovati. on. Giolitti, rieletto presidente a Cuneo, pronunciò un discorso facendo anche breve elogio dell'on. di Rudinì, i cui nerali ebbero luogo lo stesso giorno n vive censure per l'assenza del presi-ente del Consiglio. Parecchi Consigli provinciali non si trovarono in numero er rinnuovare l'ufficio presidenziale: fu-ono rieletti presidenti, a Torino l'on. Bo-elli, a Milano l'on. Carmine, a Pisa l'o-orevole E. Bianchi, a Lucca l'on. F. Mar-si, a Firenze il sen. Corsini, a Como il n. Speroni ed a vicepresidente l'on. Car-ano, a Genova l'on. Cavagnari, a Porto Maurizio l'on. Biancheri, a Livorno il se-natore de Lardenel, a Pavia l'on. Berga-masco, ad Alessandria il sen. Rattazzi di-missionario, a Palermo il sen. Paternò.

La Commissione d'inchiesta per l'e-sercito non terrà più alcuna riunione no al prossimo ottobre. La deliberazione ella Commissione d'inchiesta per la Minerva sarà sottoposta ad un Consi-glio di ministri che si terrà appena tor-nato il Giolitti a Roma, cioè verso il 25 26 del mese: il De Luca Aprile è stato sospeso dall'ufficio e dallo stipendio, dal-8 luglio fino a quando non si sarà preso contro di lui un provvedimento che la Corte dei Conti possa riconoscere legale. La Commissione presieduta dal sen. Me-dia per studiare rimedii alla crisi vi-nicola ha presentato al ministro varie proposte, e l'on. Cocco Ortu dovrà dichia-rare al più presto quali ritiene accetta-bili. Oltre che alla soverchia abbondanza del vino urge però provvedere alle con-seguenze della mancanza d'acqua nelle Puglie, ed a tale scopo l'on. Pan-sini ha convocato a Bari per i primi di settembre tutti i deputati pugliesi. L'ac-qua manca ora anche in Calabria, e l'Um-bria reclama aiuti ed esoneri dalle im-poste per i danni del mal tempo, mentre a Serradifalco ed in altri comuni della Sicilia si tumultua per il caro prez-zo del grano.

L'on. Tittoni non è ancora partito da Desio, dove è andato da Rimini pas-sando per Ravenna, dove non è vero che visitasse l'arcivescovo come fu scritto. Il ministro Casana, dopo avere visitato al-cuni forti di sbarramento sulla fron-tiera occidentale, il 12 era a Brescia da dove partì con il generale Bertoldi per Collio e la Val Sabbia: visitò poi i forti di Rivoli e di Monte Tesoro, fu ad Asiago ed a Bassano, tornando il 17 a Roma. L'on. Rava annunzia che farà due grandi discorsi; uno al Congresso regionale abruz-zese di Aquila, parlando contro l'anal-fabetismo, ed un altro al Congresso magistrale di Ancona. L'on. Bettolo partì il 12 per la Spezia dove si erano già riu-nite le navi del partito B per l'inizio delle manovre navali; il 13, la se-conda divisione partì per Vado, il 14 il duca di Genova, giunto dal castello d'Agliè, s'imbarcava a Spezia sulla *Le-panto*, inalzandovi la insegna della dire-zione generale delle manovre e dirigendo un ordine del giorno agli Stati maggiori ed agli equipaggi: il 15 la *Lepanto* partì dalla Spezia per Vado, e nella notte dal 16 al 17 è stato dichiarato lo stato di guerra. La flottiglia dei sommergi-bili è arrivata a Spezia da Venezia senza alcun incidente.

Il 15 — come è detto nel giornale — fu inaugurata in Faenza la esposizione per il 3° centenario Torricelliano, presenti i sottosegretarii di Stato Ciuffelli e Cottafavi: lo stesso giorno si è inaugu-rata a Vicenza una esposi-zione regiona-le di arte de-corativa, ed il 16, a Livor-no, il nuovo palazzo del-la Pubblica As-sistenza.

A Trapani sono state fat-te calorose di-mostrazioni al Perrone Pala-dini, capo del partito auto-nomista che ora ha assunto il nome di par-tito sicilia-no, andato a visitare Nun-zio Nasi non ancora deciso a fare l'an-nunziato viag-gio per l'iso-la. Il socialista Montalto, pio competitore nella ultima elezione politica, è stato arrestato per istigazione a delinquere. A Roma, al comizio di protesta contro le con-danne per i fatti del Gesù assistettero 2000 persone e vi si fecero violenti filip-piche contro i riformisti e la Camera del Lavoro astenutasi dall'intervenire. Nel ter-ritorio di Busto Arsizio, essendo avvenute parecchie aggressioni e gesta tep-pistiche, la polizia, aiutata da parecchi cittadini volonterosi, ha proceduto a nu-

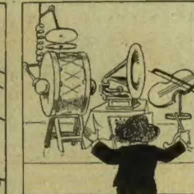
(Continua nella pagina seguente).

LE ULTIME SCOPERTE. *Variazioni di BIAGIO.*

Dopo il telegrafo senza fili....



.... in Inghilterra si istituisce il telefono senza signorine,



In Germania l'orchestra senza suonatori,



in America il *restaurant* senza camerieri....



.... e in tutti i paesi i dirigibili.... senza direzione.

merosi arresti, a Busto Golasecca, e Parabiago. A Diamante (Cosenza) quattro o cinque carabinieri furono malmenati da circa 200 dimostranti contro quel municipio. Nella campagna di Teti (Sassari) i carabinieri hanno ucciso in conflitto il pericoloso bandito Effisio Gesso che, barricatosi in una capanna, faceva fuoco contro di loro. I sindacalisti di Parma, ostinati a mantenere vivo uno sciopero ormai terminato, hanno nuovamente deliberato la resistenza ad oltranza fin quando l'Agraria non verrà a patti: l'Agraria naturalmente non se ne cura. L'impudenza dei gruppi sindacalisti si manifesta anche nello sciopero dei fornai di Piacenza, e la sera del 16 sono stati aggrediti e percossi da quei loro *compagni* alcuni degli operai riformisti tornati dopo cinque giorni al lavoro. A Nardò, ed a Castelvecchio delle Puglie sono avvenute due delle solite invasioni di terreni da parte dei contadini. Scioperano anche i facchini del porto di Ravenna, ed i carrettieri di Palermo che, astenendosi dal lavoro, impediscono di lavorare anche agli scaricatori del porto. I ferrovieri milanesi, profittando del passaggio per Milano del direttore generale delle ferrovie, gli hanno presentato un memoriale riguardante l'indennità di residenza per la quale si agitano anche i ferrovieri di Alessandria. Lo sciopero degli zuccherifici dell'Emilia è terminato con un accordo ottenuto dopo laboriose trattative: il lavoro è da per tutto ricominciato.

Un capitano austriaco è stato arrestato dai carabinieri alla frontiera del Friuli, intorno alla quale si tratteneva da qualche giorno facendo *fotografie* e prendendo appunti. Cinque soldati alpini italiani sono stati arrestati al di là del confine e condotti a Klagenfurt: non si sa ancora precisamente se siano disertori od abbiano sconfinato per aver perduta la strada.

—

La stampa inglese si occupa principalmente di due argomenti: le relazioni anglo-tedesche, intorno alle quali parlò il 15 il ministro Winston Churchill, in un suo discorso a Swansea, smentendo assolutamente che esistano motivi di tensione fra i due paesi; e la forte diminuzione delle esportazioni ed importazioni, verificatasi nei primi sette mesi del 1908, ed attribuita dai conservatori ai cattivi metodi commerciali dei liberali ora al governo. Si annunzia, ma non è ancora avvenuto, un grande cambiamento negli alti gradi della marina: l'equipaggio di un destroyer si è ammutinato per la cattiva qualità del rancio, buttando in mare gli alzi dei cannoni; parecchi marinari sono stati messi sotto processo. A Londra si è riunito, negli ultimi giorni, un congresso di nichilisti russi convenuti da ogni parte d'Europa. Il ministro Clemenceau ha lasciato Parigi per Carlsbad, dove è giunto l'11.

Il conte Gallina, nuovo ambasciatore d'Italia a Parigi, vi è giunto il 14 da Tokio, dopo una brevissima sosta a Roma, ed ha conferito lungamente con il barone Aliotti incaricato d'affari. Fra le masse operaie, si manifesta la tendenza di emanciparsi dalla tutela dei mestatori politici, determinando la propria condotta nei conflitti economici senza ricevere ordini da nessuno: frattanto, la proposta di un nuovo sciopero generale sottoposta al *referendum* dei lavoranti fornai è stata respinta a gran maggioranza. A Besançon, i setaiuoli scioperanti hanno fatto resistenza alla truppa, ed un ufficiale ed alcuni soldati sono rimasti feriti. Al campo di Satory, alcuni soldati di un reggimento di riservisti si sono resi colpevoli di gravi atti d'indisciplina. La Camera Belga ha approvato fino all'articolo 15.° la carta coloniale per l'annessione del Congo. Si assicura che la regina Guglielmina d'Olanda si trovi in condizioni tali da fare sperare la nascita di un erede della Corona, evitandosi le gravi difficoltà alle quali darebbe luogo la successione. Sospesi i servizii postali e marittimi con il Venezuela, il governo olandese sta allestendo altre navi che raggiungeranno presto la corazzata e l'incrociatore che si trovano già alle Antille. Alfonso XIII è andato a Bordeaux a consultare il dottor Moore specialista per le malattie della gola, ed è tornato la sera stessa a San Sebastiano; mentre la regina Vittoria proseguiva per Parigi e l'Inghilterra, dove passerà tre settimane con sua madre all'isola di Cowes. A Barcellona sono stati arrestati i due anarchici che fecero scoppiare pochi giorni sono una bomba a bordo d'un piroscafo, fortunatamente con lieve danno: uno di essi è cugino di Juan Rull giustiziato appunto quel giorno. Alla Camera dei Pari del Portogallo si trascina ancora la questione delle anticipazioni alla casa reale: l'ex ministro della guerra Pimentel Pinto si è assunta la responsabilità degli atti del fu Hinze Ribeiro, presidente di un ministero *rigeneratore*; Sonza, ex ministro delle finanze, rettifica le cifre dicendo che non si possono considerare come anticipazioni e pagamenti di somme dovute. Sono stati fatti intanto a Lisbona nuovi sequestri d'armi.

Il Consiglio comunale di Vienna ha sanzionato l'espulsione dei negozianti italiani dai mercati della città: essi ricorreranno alla Giunta provinciale e l'ambasciata farà nuove pratiche col Governo che confessa di non aver voce in capitolo su tale argomento. Una gita di Sloveni a Trieste provocò il 9 dimostrazioni anti-slovene da parte di giovani italiani, con qualche ferito e 40 arresti; le dimostrazioni si ripeterono la sera del 10 quando gli Sloveni partirono: il 16, gli Sloveni hanno voluto prendersi la rivincita in occasione d'una visita d'operai milanesi a Trieste, ed in via Carducci è avvenuto un serio conflitto. La polizia di Praga ha sciolta la federazione delle società anarchiche della Boemia, ed il Governo di Vienna ha ordinato una severa inchiesta contro alcuni magistrati della Bucovina, accusati di vendere le loro sentenze. Aumenta il movimento costituzionalista nella Bosnia-Erzegovina; ed a Zagabria, in seguito alla pubblicazione di un opuscolo, sono stati fatti numerosi arresti riferentisi ad un complotto per costituire un grande regno slavo meridionale. Fra gli arrestati vi è anche il Nastic, autore dell'opuscolo, e due fratelli di un deputato croato, uno dei quali ha tentato suicidarsi: altri deputati sarebbero compromessi.

Dei viaggi e degl'incontri di Guglielmo II, di Edoardo VII e di Francesco Giuseppe si parla nel giornale.

Alla frontiera del Tirolo sono stati arrestati due anarchici italiani, diretti ad Ischl e provveduti di molti denari.

I deputati socialisti del Baden, ribellatisi alle deliberazioni del congresso di Lubecca, secondo le quali i deputati del partito avrebbero dovuto votare sempre contro i bilanci, hanno deciso di approvare quelli del loro paese. A Stettino scioperano 45 000 operai. A Dusseldorf si è riunito il 17 l'annuale congresso cattolico tedesco, sotto la presidenza del cardinale Fisher. Degli avvenimenti di Turchia si parla nel giornale.

Si dice che lo Zar prenderebbe occasione dall'andare a caccia nei suoi possessi di Betovesc, vicini alla frontiera tedesca, per un incontro con Guglielmo II. Il conte Witte, stato pochi giorni sono a Berlino, si trova ora a Francoforte per trattare un nuovo prestito russo con banchieri tedeschi.

—

Un nuovo incidente cino-giapponese è nato in seguito al sequestro di armi sbarcate in Cina, che negozianti giapponesi dichiarano a loro destinate. Ed a quale scopo? A Pechino, agenti di polizia chinesi hanno tentato di arrestare un capitano giapponese, fuggito dopo avere trafugato importanti documenti militari; ma egli si è ucciso. Un migliaio di soldati cinesi ammutinatisi a Kong Hau hanno assalito il campo di On Yung, saccheggiando un villaggio ed unendosi poi ai ribelli. Si conferma che molte bande di questi ribelli cinesi, formate da 50 a 100 uomini e bene armate, diano molto da fare ai Francesi nel Tonchino, che non possono fare molto assegnamento su i soldati indigeni: però il Millies Lacroix ministro delle colonie ha detto che non si devono avere timori esagerati. A Tabriz i rivoluzionari sono ormai padroni della città, quantunque lo Scià si vanti di averne liberata la Persia: anche il clero, a Ispahan, a Sciraz ed in altre città è contro lo Scià, che ha dato ordine ad una commissione di compilare una nuova legge elettorale per convocare un nuovo Parlamento composto di Camera e Senato. Vicino a Calcutta, è stato commesso un nuovo attentato contro un treno con una bomba; e due bombe sono state trovate a Chanderganor. I Curdi delle vicinanze di Erzerum si sono sollevati combattendo contro le truppe turche; nell'Yemen le truppe imperiali sono assediate dai ribelli a Saana; e nell'Hedjaz i ribelli impediscono di continuare la ferrovia per Gedda e la Mecca, già portata molto innanzi da Izzet pascià.

Le tribù che Abd el Aziz incontra sulla sua strada si uniscono a lui, giunto ormai a 50 chilometri da Marrakesh, dopo avere battuta la *mahalla* di Mulai Hafid a 20 chilometri dall'Um-er-Rebia. Da Fez, dove ancora si trova, Mulai Hafid avrebbe mandati altri 5000 uomini contro il fratello; si assicura d'altra parte che egli sia malato e tratti di arrendersi ad Abd el Aziz, contentandosi del vice Sultanato di Marrakesh per deporre le armi. A Tripoli avvennero dei disordini per la partenza di Redjib pascià: un tentativo di ribellione nelle carceri fu represso con le armi con alcuni morti e feriti. È ormai certo che l'italiano Terreni fu assassinato da due soldati della scorta, i quali sarebbero già stati arrestati.

Il presidente Roosevelt lavora alacremente per la candidatura del Taft: si fa anche credere la di lui elezione gradita a Pio X, che lo avrebbe detto al cardinale Gibbons presentemente a Roma.

Nell'Alabama, un treno di liberi lavoratori fu preso a fucilate dagli scioperanti: a Springfield, nell'Illinois, dal 14 a tutto il 16 bianchi e negri combattevano fra loro: alcuni quartieri erano in fiamme, la plebaglia era padrona della città e gran parte della popolazione fuggiva, mentre il governo dello Stato mobilitava la Guardia Nazionale ed un reggimento di fanteria. La flotta americana è partita il 15 da Aukland (Nuova Zelanda) dove ha ricevuto festosissime accoglienze. Il 12 è stata inaugurata a Rio de Janeiro la grande esposizione nazionale brasiliana. José Pardo y Barreda, presidente del Perù, nel pomeriggio del 12 fu aggredito a Lima da un tale Pirola armato di coltello: egli riuscì a parare il colpo, mentre sopraggiungevano guardie e cittadini, ma l'aggressore, gettato via il coltello, riuscì a fuggire. Alla Camera Cilena, l'opposizione ha iniziato l'ostruzionismo contro la legge sulla circolazione metallica già approvata dal Senato. Si crede prossima una rivoluzione nel Venezuela, capitanata dall'ex ministro venezuelano a Washington, Pince, che sarebbe sovvenuto da alcuni grossi capitalisti degli Stati Uniti.

—

Un incendio a bordo di un piroscafo sul lago di Winnipeg (Canadà) ha fatto 8 vittime. A Flensburg, nello Schleswig, in uno scontro di treni, il 10 sono rimaste morte 9 persone e molte ferite; lo stesso giorno 40 feriti in uno scontro sulla ferrovia circumvesuviana; il 15 è scoppiata la caldaia della locomotiva di un treno di piacere fra Parigi e Boulogne, uccidendo il macchinista e il fuochista. La nave da guerra tedesca *Freia* ha investito nelle acque di Terranuova la nave da pesca *Maggie*, 9 morti; alle manovre navali tedesche alla foce dell'Oder, il 12, un errore di manovra, l'*Undine* divise in due una scialuppa: 4 annegati; alle saline d'Yeres (Tolone) durante le esercitazioni di tiro della nave scuola cannonieri *La Couronne*, l'accensione d'una carica uccise dieci marinari e ne ferì 20; sulla gettata di Calais, il 15, 6 persone furono portate via da un'ondata. Una esplosione di *grisou*, il 10, uccise 13 minatori e ne ferì gravemente 8 nella miniera di Dudweiller (Alsazia); una bomba gettata in una miniera di Gilow (Ekaterinoslaw) vi uccise il 14 otto minatori. Il 13 un forte temporale infuriò sul Veneto e su Venezia facendo naufragare al lido un trabaccolo: il 15 investì Ravenna e Cervia, distruggendo un tratto di pineta, una parte del Bolognese e del Padovano, Milano e Como.

18 agosto.